

11. **GIUSEPPE SANARELLI** - La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale L. 1,20
12. **BRUTO AMANTE** - Per l'assetto federativo delle nazioni latine. Arminio e Germanico. Pangermanesimo e Paulatinismo L. 1,20
13. **GIOVANNI JANNONE** - I. Per la lingua d'Italia e per la «Dante». - II. Gabriele Pepe nei suoi diari militari inediti (1807-1815). Conferenza fiorentina L. 1,—
14. **FEDERICO CICCAGLIONE** - Donato Antonio d'Asti e la coscienza storica italiana. L. 1,—
15. **STANISLAO DE CHIARA** - Giosuè Carducci e l'anima moderna L. 0,80
16. **EDUARDO CIMBALI** - Trionfi e compiti del nuovo diritto internazionale nella presente conflagrazione (Con 4 appendici: 1. Bancarotta del Diritto internazionale o del millenario indirizzo che lo domina? — 2. Il compito degli internazionalisti nel presente momento storico internazionale. — 3. La nuova era internazionale dei diritti d'indipendenza. — 4. Una profetica lettera di Giacomo Novicow L. 0,80
17. **SALVATORE SCOCA** - Razza e Filosofia nella guerra germanica L. 0,80
18. **GIROLAMO VITELLI** - Per gli studi classici e per l'Italia: I. Il Liceo moderno, i classicisti e... la guerra. — Risposta ad Angelo Orvieto, Ignotus e Nicola Festa. — II. La guerra e gli italiani. — III. La guerra e la scuola classica. — IV. In morte di un valoroso. — V. Non è mai superfluo ricordare il nostro dovere. — VI. Italiani e Tedeschi L. 1,50
19. **IGNAZIO TAMBARO** - Il problema universitario . . . L. 0,80

In preparazione:

- GAETANO BALELLI** - Il popolo russo negli ultimi due secoli e l'influenza tedesca.
- LIVIO MINGUZZI** - L'epopea napoleonica e il Risorgimento italiano L. 1,20
- DOMENICO SANTORO** - Gli inni del Risorgimento italiano. (Con 25 pagine contenenti la musica dei migliori inni patriottici) L. 2,—
- ANTONIO SALANDRA** - Raccolta di tutti i discorsi sulla nostra guerra. (Pubblicazione autorizzata dall'Autore).

Prezzo del presente: ~~centini 30~~ **L. 1,50**

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI
Num. 18.

GIROLAMO VITELLI

PER GLI STUDI CLASSICI E PER L'ITALIA



CAMPOBASSO

CASA EDITRICE CAV. UFF. GIOVANNI COLITTI E FIGLIO

1916

A Carmine Covono
non pochi villeggi indigna quasi
istorum legationum, ma pochi
di ricordi episse del suo
aff. G. Vitelli

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI
Num. 18.

GIROLAMO VITELLI

PER GLI STUDI CLASSICI
E PER L'ITALIA



CAMPOBASSO

CASA EDITRICE CAV. UFF. GIOVANNI COLITTI E FIGLIO

1916



*Stampato
nella tipografia
della Casa Editrice
Cav. Giov. Colitti e Figlio
di Campobasso*



I piccoli scritti compresi in questo volumetto non costituiscono unità organica, nè, in condizioni diverse dalle presenti, avrebbero meritato di porre in moto una seconda volta i caratteri di stamperia. Composti e pubblicati a distanza non grande di tempo, essi rispecchiano, nonostante, condizioni d'animo non perfettamente identiche; nè chi abbia qualche attitudine e abitudine critica stenterà molto – dato e non concesso che ritenga valer la pena di occuparsene – a riconoscervi contraddizioni di forma, se non addirittura di sostanza. Mi sarebbe stato agevole toglierle, come non mi sarebbe difficile, con parentesi e altri accorgimenti tipografici, indicare volta per volta quello che, per una o per un'altra ragione, ho mutato, ho aggiunto, ho cancellato: la mia educazione tedesca di filologo mi ha reso abbastanza esperto di siffatti ingegnosi espedienti. Non l'ho fatto, o almeno non l'ho fatto sempre, perchè mi è accaduto di osservare che anche i sentimenti e i giudizi di molti altri, tanto migliori di me, necessaria-

mente oscillarono in questi due anni di ansia indicibile; e non dovevo voler sembrare di superarli, se non in altro, in coerenza formale.

Coerenza essenziale, tuttavia, in questi efimeri scritturelli non manca; ed è il desiderio costante ed angoscioso di non essere addirittura inutile al mio paese, nell'ora in cui si decide se, per elevazione intellettuale e morale e per sana energia nelle opere di guerra e di pace, siamo davvero degni di raccogliere la parte più nobile della eredità trasmessaci da Roma antica, da Venezia, da Firenze, da Genova. « Desiderio », io dico, di non essere inutile al mio paese, al quale mi è vietato portare più energico ed efficace aiuto. E se, come ardisco sperare, non si è ingannato il benemerito editore che mi ha invitato a questa ristampa, dovrei anche dire che il « desiderio » non sia stato del tutto vano. Ma supponiamolo del tutto vano: siamo già forse a tale stadio di positivismo, che la buona intenzione non abbia a valer proprio nulla?

Multedo (Pegli), agosto 1916.

G. V.



I.

IL LICEO MODERNO, I CLASSICISTI... E LA GUERRA ⁽¹⁾

Lu detto più volte, e l'avrò detto anche io, che la cocciuta intransigenza dei classicisti, chiusa ad ogni bellezza di ideali moderni, avrebbe finito con recar danno irrimediabile al classicismo stesso. Questa sentenza ebbe, dirò così, sanzione ufficiale in un convegno di amici della scuola classica, tenuto in Firenze, per iniziativa dell'*Atene e Roma*, nell'anno 1905. Allora una classicista autentico, il professore Niccola Festa, propugnò con molto calore un « ordine del giorno » col quale, appunto nell'interesse della cultura classica, minacciata dalla folla di scontenti e d'inetti intrusi nel Ginnasio e nel Liceo, si sollecitava l'istituzione di Licei moderni, dove potesse a suo agio dissetarsi quella folta schiera assetata esclusivamente di modernità — e di diplomi universitari —, che fino allora aveva sofferto le pene di Tantalo nella scuola classica. Si opposero non pochissimi, e mi opposi anche io. Noi siamo tutti convinti, io dicevo, che l'educazione classica è la preparazione migliore per tutte le professioni liberali. Or sarà anche vero, come è verissimo, che la scuola classica non è adatta a tutti coloro che oggi fanno ressa per entrarvi, solo perchè essa rappresenta presso

(1) *Marzocco* del 24 gennaio 1915.

a poco l'unica via d'accesso all'Università; sarà anche vero che l'istituzione di Licei « moderni » renderà possibile una scuola veramente e nobilmente classica per quei pochi che non saranno attratti senz'altro dalla « modernità »; saranno vere molte altre bellissime cose, che voi avete con tanto garbo messe in rilievo e altri potrebbe aggiungere; ma resta del pari indiscutibilmente vero, che non tocca proprio a noi proporre un tipo di scuola che, a giudizio nostro, non può gareggiare con la scuola nostra prediletta, e intanto aprirà la via a tutte quelle professioni liberali per le quali noi sosteniamo addirittura indispensabile l'educazione classica. Pur troppo, all'istituzione di siffatte scuole si verrà di certo, perchè non siamo ancora nella Repubblica di Platone, e i nostri avversari sono in maggioranza. Ebbene cercheremo allora di ottenere che sieno decentemente organizzate, in maniera da recare il minor danno così alla cultura generale del nostro paese come alla vitalità feconda della scuola classica.

Son passati oramai parecchi anni, e crederei di poter giudicare spassionatamente del mio pensiero d'allora. Non mi pare fosse intransigenza, e certo non era cocciuta intransigenza. Ma, nonostante, la maggioranza ci condannò; e nella maggioranza, fra molte altre degne e benemerite persone, c'era anche Angiolo Orvieto.

Oggi qualcosa di quello che noi si prevedeva è già fatto compiuto; e, oltre gli antichi Licei e i non molto recenti Istituti tecnici, abbiamo una serie di Licei « moderni », dove però anacronisticamente rimane il latino, perchè —, perchè, a quanto sembra, neppure gl'indifferenti verso l'antichità classica sanno concepire, in Italia, una scuola di cultura senza latino. Questo Liceo « moderno » non l'abbiamo già istituito noi « intransigenti », e non l'hanno istituito neppure coloro che nel convegno del 1905 trionfarono della nostra « intransigenza »: ma in ogni caso essi hanno avuto nel metterlo al mondo una qualche parte che noi non si è avuta davvero. E nonostante, quando in un nuovo convegno dell'Atene e Roma si è cercato, come già dicevo, di eliminare dal nuovo organismo quello che ci sembrava particolarmente dannoso, proprio dalle file dei trion-

fatori di allora c'è venuta la taccia di aver rinnegato il classicismo puro! Questa è, in sostanza, l'accusa che ci muove *Ignotus*, cioè una persona ben nota per ingegno, per cultura, per equilibrio d'intelletto e di sentimenti. Questa è l'accusa che non ci risparmia Angiolo Orvieto, di cui mi è vietato far l'elogio nel *Marzocco*, ma di cui posso, ad ogni modo, dire che, pur senza chiamarsi *Ignotus*, trova in *Ignotus* un rappresentante fedele delle sue nobili qualità d'animo e d'ingegno.

Il mio carissimo collega Calò ha assunto la nostra difesa, e nulla saprei dire io meglio di quello che con così larga e limpida vena di filosofica eloquenza ha detto lui; ma non mi sembra, tuttavia, inutile rinforzare con qualche speciale osservazione cella mollo alla buona i suoi robusti ragionamenti.

Che intanto, in generale, la posizione nostra rispetto ai Licei moderni escludesse un bel gesto intransigente, quale *Ignotus* e Orvieto avrebbero voluto, mi par dimostrato dal già detto. Ad ogni modo, non si aveva diritto di aspettarlo da me, che in più circostanze avevo sostenuto costantemente la stessa tesi, che non si dovesse desiderar noi il « modernismo », ma si dovesse, quando ne fosse il caso, contribuire in ogni maniera a renderlo meno pericoloso.

Piuttosto, giacchè, sia pure con un anacronismo, questo recente Liceo « moderno » ha conservato il latino, si potrebbe forse biasimarci di non avere insistito sulla utilità di far del latino come la spina dorsale del nuovo istituto; esigere cioè che appunto al latino fosse riserbata quella funzione formativa, che anche ai non pedagogisti sembra indispensabile ed essenziale in una scuola di alta cultura. (1) Si potrebbe, io dico; ma si avrebbe torto a non riconoscere subito il pericolo a cui si andrebbe incontro, tanto se la raccomandazione fosse lealmente accolta e seriamente tradotta in atto, quanto se, come suole avvenire

(1) Dagli Atti dell'ultimo Convegno, pubblicati in questi giorni, parrebbe che anche io avessi insistito perchè tale funzione fosse nel Liceo moderno riserbata al latino. È indubbiamente un malinteso, del quale non escludo possa risalire a me stesso la colpa, per non aver parlato con sufficiente chiarezza.

negli ordinamenti scolastici, tutto si riducesse a introdurre quattro belle parole nei programmi e nelle istruzioni.

In questo secondo caso, evidentemente il nuovo Liceo sarebbe un vero scandalo, poichè porterebbe alle Università un ingente numero di giovani intellettualmente impreparati, la cui impreparazione e ogni cattiva conseguenza della impreparazione vedremmo poi attribuite appunto alle pretese del « programma » di latino: così come negli anni scorsi di ogni danno era causa « quel benedetto greco e latino », che non dava risultati tangibili ed era in fin delle fini in perfetta antitesi con le idealità moderne. Si aggiunga che una semplice proclamazione *pro forma* del latino come disciplina formativa, basterebbe a ridurre, più che non sieno già ridotti, gl' insegnamenti di lingue moderne a semplici esercitazioni pratiche, assolutamente incapaci di determinare quella maturità intellettuale che pur si deve esigere da una scuola di cultura preuniversitaria.

Che se poi il latino assumesse realmente la funzione formativa, noi avremmo in questo modo promossa a breve scadenza l'abolizione della vera e completa scuola classica. Della utilità del latino riescono a convincersi in Italia anche i modernisti più spinti, perchè tanta parte della nostra letteratura rimane spesso lettera morta senza la chiave del latino; ma quanti saranno disposti ad intendere che solo imperfettamente può il latino, senza il greco, compiere quella necessaria funzione? Quando si dirà, sia pure senza bugia, che il latino riesce bene a questo ufficio nel Liceo moderno, saremo molti a credere che tutto ciò va inteso con discrezione, e che il latino non dà più di quanto può dare da solo, e che la completa preparazione mentale alla scienza universitaria si ha soltanto dalla scuola classica completa?

Ma c'è ben altro. Gl' insegnanti di latino nel Liceo moderno, appunto perchè la scuola è « moderna », non saranno di regola i meglio preparati filologicamente. Chi avrebbe forse ritegno di insegnare latino e greco in un Liceo classico, si crederà più che sufficiente ad insegnare latino in un Liceo moderno; ed è d'altra parte nell'ordine naturale che anche l'Amministrazione serbi per le scuole classiche i grecisti e la-

tinisti migliori. E quando alcuno di questi migliori capiterà nel Liceo moderno, non si troverà molto impacciato con scolari che nulla sanno e nulla debbono sapere di greco?

Fra i tanti *referendum*, si trovi posto anche per questo: interroghiamo i nostri professori liceali di greco e di latino. Posso ingannarmi, ma la gran maggioranza dei più valenti ed assennati risponderebbe di non sapere insegnar latino senza greco. Converrebbe sopprimere quanto si è ottenuto in cinquanta anni nella scuola universitaria, e allora forse a poco a poco si avrebbe una certa autonomia del latino, quale si ebbe nei beati tempi della così vantata « umanità » italiana, quando cioè, a parte il grande e talora sommo valore di singole persone, l'Italia non rappresentò addirittura nulla nella cultura europea. Io, per mio conto, non sono desideroso di questo ritorno all'antico; ma se questo si vuole, si dica apertamente, e allora non perderemo il nostro tempo a discutere di particolari affatto secondari.

Poichè, dunque, nel Liceo moderno anche il latino sarà prevalentemente in funzione di cultura e non di educazione mentale, necessariamente o l'una o l'altra delle lingue moderne che vi si insegnano dovrà assumere quell'ufficio che nel Liceo classico hanno o dovrebbero avere il latino e il greco. Già... dimenticavo l'italiano! Sicuro, l'italiano con Dante, Galileo, Manzoni e Leopardi, in una scuola moderna non italiana assolverà, io credo, egregiamente questo ufficio pedagogico; in una scuola italiana, no. Quella tale educazione consiste appunto nell'acquisto della facoltà di seguire lo svolgersi del pensiero per vie e sentieri diversi da quelli per cui si muove il nostro pensiero italiano: l'accurato studio della nostra lingua e della nostra letteratura è indispensabile perchè innanzi tutto deve saper trovar la sua propria via il pensiero nostro, ma abbiamo bisogno di comprendere anche le vie dalla nostra diverse, se pur non vogliamo, per quel che riguarda cultura, esser tagliati fuori dal movimento intellettuale dell'uman genere... non italiano. La educazione mentale per mezzo delle lingue classiche riesce, si badi bene, *non solo* perchè la letteratura, l'arte, la scienza, la cultura nell'antichità

classica celebrarono quei trionfi che tutti sanno, ma *anche* perchè il greco e il latino sono lingue morte, rappresentanti di un complesso di elementi umani non più sussistenti nella medesima condizione del tempo in cui nacquero, vissero ed operarono. Per altre vie qualcosa della civiltà antica è passato in noi italiani (e meglio di noi stessi se ne accorgono gli stranieri) e si è trasfuso nel nostro sangue (1); con la educazione per mezzo delle lingue antiche acquistiamo la conoscenza razionale e consapevole di ciò che alla civiltà antica ci rannoda e di ciò che in meglio e in peggio da essa ci separa.

In nessun paese di Europa si dà tanto tempo e tanta importanza, nelle scuole di cultura, allo studio dell'idioma patrio, quanto in Italia. Con tutto questo l'impreparazione intellettuale degli aspiranti all'Università è forse da noi maggiore che non altrove. E se dallo studio dell'italiano si ottenessero risultati di gran lunga migliori, quella impreparazione persisterebbe, perchè sull'idioma patrio non è, di regola, possibile addestrare l'intelligenza a modi e forme di pensiero diverse da quelle che con esso idioma ci toccarono in sorte.

Tutto ciò è pacifico, anche tra i pedagogisti; ed è tutto dire. Ma noi che abbiamo meritata fama di docilità e modestia in fatto di nazionalismo industriale e politico, commerciale e scientifico, militare e sociale, ci trasformiamo ad un tratto in nazionalisti feroci, appena ci toccano... la lingua! Finchè raccomandate l'apprendimento delle lingue straniere moderne per poter vendere le nostre merci al prezzo più alto e comprare le merci straniere al miglior mercato, persino gl'italianissimi non vi daranno sulla voce: il disinteresse italico è grande, ma non si spinge, neppure in tempo di guerra, alla rinuncia di così positivi vantaggi. Concedere invece che quelle lingue possano e debbano anche promuovere, efficacemente, la nostra intelligenza, sembra addirittura vergognosa defezione dalla nostra bandiera. Voi potete, quindi, addurre tutti i migliori argomenti per dimostrare che nella scuola di cultura le lingue moderne

(1) [Si veggia più giù il n. II. Del resto, già HEINE, *Reisebilder*, III, 1, cap. 23.]

vanno insegnate da filologi e non da troppo modesti empirici, e che almeno una di esse va studiata con metodo affatto opposto a quello della *Berlitz school*, la vostra argomentazione non avrà ombra di valore contro la pregiudiziale nazionalistica espressa o sottintesa: « vi sono forse scuole di cultura, francesi, inglesi o tedesche, dove la lingua e la letteratura italiane assumano quell'ufficio che ad alcuna delle lingue e letterature esotiche voi volete attribuire nella scuola italiana? ».

Eppure, senza ombra di prosunzione, io confido di togliere di mezzo con poche parole la obbiezione formidabile. Nè intendo contestare il fatto: sono anzi, e da un pezzo, convinto anche io che, per quanto francesi, inglesi e tedeschi esaltino questa nostra *sancta parens* di civiltà, di cultura e di scienza, non pensano neppure per sogno a usar della lingua e della letteratura nostre come di pietra di paragone della loro intelligenza e del loro gusto. Ma farebbero lo stesso se all'ombra di quella tal lodevole modestia, che del resto mi auguro non ci abbandoni mai, si riparasse molto maggior potenza sociale ed economica, industriale e politica, militare e scientifica? Farebbero lo stesso se la nostra giovane nazione potesse, nelle arti della guerra e della pace, gareggiare con le nazioni che o per un titolo o per un'altro, o per terra o per mare, pretendono all'*arbitrium mundi*? Non che io auguri per l'Italia mia codesta infausta pretesa; le auguro bensì la prosperità e la forza, per cui non sembri stolta prosunzione pretendere, pur conservando vivo e sincero il rispetto per gli altri popoli, grandi o piccoli, potenti o deboli che sieno. Allora, soltanto allora la terribile pregiudiziale cadrà da sè, perchè scomparirà il fatto che oggi le dà consistenza. Ma affacciarla trionfalmente oggi e valersene per continuare in una esclusiva educazione paesana, val quanto credere, come pare credessero gli Ateniesi del tempo di Demostene, che col ritirarci nel nostro proprio guscio, direi quasi in una neutralità beata, si possa riuscire a tradurre in atto le nostre sieno pure nobilissime e sante aspirazioni. Anche per quel che riguarda l'educazione della mente, unica salute è slanciarsi animosamente oltre i nostri angusti confini, e appropriarci le forze d'animo e d'intelletto che or

l'uno or l'altro popolo hanno sospinto a gloriosa mèta. E sospingeranno anche noi, che dall'arrivar tardi trarremo almeno il vantaggio di non ripetere gli errori di chi ci ha preceduti, senza offesa cioè dell'umana giustizia, senza prepotenze e soverchierie, senza spavalderia e tumido orgoglio.

Ma non conviene sopprimere un'altra obiezione, che ha tutta l'apparenza di essere gravissima. « Voi volete, ci si dice, che alcuna delle lingue moderne sia studiata nel Liceo moderno col medesimo intendimento con cui si studia o si dovrebbe studiare il greco e il latino nel Liceo classico. In altri termini volete che l'anima e la coscienza italiana sieno plasmate in una *forma* non italiana. Finchè vi provate a trasformarci in Greci e Romani antichi, *transeat*, perchè è notorio che proprio noi ne siamo i discendenti e rappresentanti genuini, e siamo da un pezzo abituati a ripetere che in realtà è nostra la gloriosa civiltà loro; ma quando tentate d'imbastardirci con inesti nordici e magari gallici, noi vi diciamo che codesto è delitto di lesa maestà della patria! ». Confesso che lì per lì l'obiezione parve anche a me gravissima, perchè non potevo non correre subito col pensiero a persone ed a fatti che quella obiezione perentoriamente confermavano, o almeno pareva che confermassero. Se per esempio il greco, io pensavo, è nella scuola strumento educativo di tanta efficacia, converrà credere che, più dei discepoli, gli ellenisti stessi abbiano assorbito una larga dose di quello che è uno dei caratteri tipici degli Elleni, voglio dire della *polytropia* (interpretando un po' liberamente « disinvoltura » non offendo nessuno, non è vero?). E chi vorrà negare, infatti, la mirabile *polytropia* di parecchi miei colleghi in ellenismo? L'obiezione, dunque, mi appariva molto seria: e nel mio odio feroce per la *polytropia* avrei, senz'altro, proposta l'abolizione totale del greco in ogni ordine di scuole. Ma dimenticavo, in quel momento, quello che tante altre volte avevo concluso a questo proposito, dopo accurato esame di esperienze mie ed altrui. Quando vi dicono che il greco, il latino, o qualsivoglia altra lingua morta o vivente, giovano alla educazione, vogliate sempre intendere che con tali mezzi si affina l'intelligenza, si scaltriscono le facoltà di-

scorsive, si acquista garbo e maniera di far valere il nostro pensiero, e così via: ma, per carità, non intendete che un soggetto perverso, o subdolo, o comechessia senza scrupoli, dovuti, per opera di quella blanda disciplina, onesto, sincero, leale e scrupoloso. Viceversa fate pur conto che l'affinamento dell'intelligenza gioverà forse a rendere meno sguaiata l'esplosione di quei tristi sentimenti (e sarà un piccolo vantaggio anche questo), ma gioverà anche, come ogni altra educazione, a perfezionare e magari ingrandire le tendenze perverse. Chi si preoccupa di avere uomini buoni dalle scuole, non si rivolga tanto a quel che vi s'insegna, quanto a chi v'insegna, e soprattutto ai padri e alle madri, e magari ai più remoti ascendenti degli scolari.

Non si tema, dunque, neppure che studiare inglese o tedesco, con quel metodo e quegli intendimenti che vogliam noi, obliteri nella gioventù italiana i caratteri di nostra gente. Non mi consta che lo studio tenace delle partiture del Mozart e del Bach abbia obliterata la nazionalità di Giovacchino Rossini e di Federico Chopin, sicchè appaia trasformato il francopolacco in tedesco e l'italiano in... austriaco. Lo studio che vogliam noi importa una continua e severa disamina di differenze e di analogie col pensiero e la parola nostra, e contribuisce anzi egregiamente a render salda e sicura la nostra coscienza etnica. Il pericolo c'è, se mai, col metodo senza metodo — che abitua alla recezione passiva ed inconsapevole di forme di pensiero non nostro —, metodo senza metodo che pare incontri la simpatia persino di qualche filosofeggiante. E potrei, se non temessi di sfondare porte aperte, addurre argomenti ed esempi tali da convincere il più pervicace avversario. Ma voglio invece rinunciare a qualsivoglia vantaggio dialettico io abbia acquistato (se l'ho acquistato) fin qui: voglio ammettere il valore della obiezione. Per colpa nostra, dunque, qualcosa di francese, d'inglese, di tedesco si attaccherà alla psiche italica dei giovanetti del Liceo moderno. Or se questo qualcosa fosse, a modo d'esempio, tenacia, perseveranza, sicurezza di sè, abnegazione, spirito di sacrificio, rimpiangerete ancora quello che di italiano sarà, in compenso, perduto? Solo i ciechi non ve-

dono oggi quello che manca a noi e non manca ad altri, mentre così gran fiamma d'incendio divampa nel mondo.

Ed ecco come perfino nella stanza di studio di un *umbra-ticus* si riflette il suono d'armi e di armati, che oggi insanguinano e distruggono, per terra, per mare, dall'aria, villaggi e città, industri officine e templi maestosi, operai e contadini, scienziati ed artisti, il fiore insomma della forza e dell'intelligenza europea. Ma non è merito tutto mio, se sensibile mi dimostro alla strage che ne circonda. Mi ci ha fatto pensare chi anche in un convegno di più o meno pacifici classicisti volle accennare al pericolo di decidere oggi quale o quali delle lingue e letterature, vorrei dire, belligeranti dovesse essere strumento di educazione pedagogica nel sullodato Liceo moderno. Mi rendo facilmente conto dello stato d'animo di chi a codesto pericolo alludeva, e so benissimo che uno dei funesti effetti di tali gigantesche conflagrazioni è appunto, anche in uomini di saldo e sicuro intelletto, la tendenza a regolare il giudizio, persino nella scienza e nell'arte, non secondo le condizioni che permangono nonostante le contingenze della guerra, bensì secondo i risultati pratici e tangibili di nuovi assetti territoriali e politici. Ma a tali uomini di senno basterà una parola, perchè ogni incertezza scompaia e si uniscano a noi nel proclamare che il patrimonio intellettuale di un popolo rimane quello che è, per danni che soffrano gli uomini e le case degli uomini. Da molti secoli è scomparso l'impero di Roma, nè ad un San Paolo romano il *civis Romanus sum* assicurerebbe oggi rispetto sulle rive del Tamigi o della Sprea; eppure anche oggi la lingua di Roma antica educa e affina la mente del Germano e del Britanno, del Sarmata e del Polono, in tutte le scuole di alta cultura del continente antico, in quelle ancora del continente nuovo che Roma non conobbe. Da migliaia d'anni scomparvero Temistocle, Pericle e Demostene, sono meste rovine il Partenone e il teatro di Dionysos; per lunghi secoli quelli che furono Elleni comparvero solo come « Graeculi » nei palagi e nella reggia di Roma: ma alla vivida fonte dell'ellenismo si disseta ancora e si rinfranca l'anima nostra di scienziati, di artisti, di persone come e quanto che sia colte,

così in Italia come nelle più remote contrade che osan dirsi civili.

Non può non esser lo stesso delle moderne lingue e letterature europee, delle forme di arte e di scienza, degli elementi di cultura e di civiltà, onde all'una o all'altra nazione sono debitrice la civiltà e la cultura di tutto il mondo moderno. I contrasti, le competizioni nazionali, la guerra, e tutte le altre demoniache manifestazioni di passioni violente e fiere, possono, è vero, anche per lungo tempo deviare il giudizio degli uomini dalla realtà obbiettiva, possono condurre al grottesco e al ridicolo; ma chi osa dubitare che, subentrata alla passione la calma dello spirito, non ritorni anche la serenità del giudizio?

Alcuni mesi fa, mi accadde di leggere sui giornali di un curioso *referendum* indetto a Berlino fra uomini di talento e di dottrina: se ora che gl'Inglesi si erano dimostrati tanto « perfidi » verso l'« innocente Germania », non convenisse bandire anche Shakespeare dal teatro tedesco! Sarà vero? La notizia non era di fonte turca o austriaca; ma non per questo oso assumerne la responsabilità, poichè ai tempi che corrono neppur le altre fonti sono purissime. Ragioniamoci su come per ipotesi, senza comprometterci. Le risposte, se ben ricordo, eran tutte per l'assoluzione di Shakespeare (nè manchi il debito plauso alla assennatezza di chi così rispose); ma quasi tutte aggiungevano le ragioni specifiche per cui alla assoluzione si doveva giungere. Nessuno rispose che era semplicemente assurdo proporre la domanda! E questa meschinità di concezione io non scuso neppure con le attenuanti della guerra e delle odiose gare d'interessi economici e politici.

Ma quali attenuanti cercheremmo per noi se veramente credessimo che la guerra debba poter modificare i nostri giudizi su ciò che, sia lode a Dio, è e sarà sempre al disopra di tutte le contese che si dirimono a prezzo di terre, di danaro e di sangue?



[Nel *Marzocco* del 31 gennaio Angiolo Orvieto, *Ignotus* e N. Festa risposero all'articolo precedente; nuova risposta mia è l'articolo seguente pubblicato nel *Marzocco* del 7 febbraio 1915.]

Angiolo Orvieto, *Ignotus* e Niccola Festa, ciascuno con intonazione diversa, affermano o tornano ad affermare il grave torto nostro, perchè, avvenuta (contro ogni nostro desiderio) la istituzione del « Liceo moderno », ci è parso di dovere insistere che questa scuola « moderna » non fosse la tanto desiderata scuola « facile ».

Il primo mi dichiara garbatamente che nel 1915 egli non la pensa più come nel 1905, e che ho torto io oggi di pascermi di quelle illusioni onde egli si pasceva allora. Benissimo: e rinunzio ben volentieri a quell'argomento *ad hominem*. Anche perchè mi è parso sempre, e credo di averlo imparato da un tedesco (1), che sia coerenza non il persistere ad ogni costo in una data opinione, ma nell'accogliere sempre, e senza esitazioni, quella che volta per volta ci sembri prossima al vero.

Non so darmi pace, invece, che al mutamento di opinione non sia estraneo l'immane conflitto che da sei mesi semina strage e morte in così gran parte del mondo civile. E tanto più me ne duole, perchè la intrusione di questo elemento, a mio credere, estraneo ha prodotto persino in una così limpida intelligenza, come è quella del mio amabile contraddittore, una singolar confusione di desideri e di speranze. Il proverbio Eu-

(1) « Semper enim, ubi quid rectius me perspexisse putarem, constare mihi amplectendo vero, quam defendendo errore malui »: sono parole di G. HERMANN, *Praef. Eur. Bacch.* (Lipsia, 1823) p. VI, e mi sia lecito citarle a titolo d'onore, senza aspettar l'esito della guerra.

ripideo secondo cui, per ripeterlo con le parole di Cicerone, *posteriores cogitationes solent esse sapientiores*, forse ha nel caso presente una eccezione, appunto per causa di quell'elemento perturbatore.

« Il tempo - dice l'Orvieto - mi ha guarito di certe illusioni »: di quelle illusioni che si sono poi attaccate a me. Ma in che cosa esse illusioni consistevano? Evidentemente nel credere che anche lingue e letterature moderne potessero assumere nelle scuole italiane funzione, come oramai sogliamo dire, formativa. Egli è tornato, dunque, al classicismo puro; e alle sole lingue e letterature classiche concede oggi quello che allora non negava alle altre (1). In fondo, non siamo troppo lontani: anche io continuo a credere che la scuola veracemente classica sia per la gioventù italiana la scuola migliore di elevata cultura. E questo io credo *non solo* perchè le lingue e letterature classiche sono, nel loro complesso, monumento e documento impareggiabile di forte e sottile pensiero, di nativa assennatezza, di gusto fine e squisito, *ma anche* perchè, oltre tutte queste doti divine, hanno cessato da secoli di essere lingue e letterature viventi, si muovono in un *clima* storico ed etico profondamente diverso dal nostro, non hanno applicazione sordidamente utilitaria nella nostra vita di tutti i giorni. Per le ragioni appunto per le quali moltissimi combattono il classicismo, lo difendiamo ardentemente *Ignotus*, Orvieto, io e

(1) La quistione fu trattata con molta finezza nel libro notissimo di altri cari amici miei (Salvemini e Galletti); nè è questo il luogo per discuterne. Mi basti dire che con la miglior volontà non posso porre le lingue e le letterature moderne allo stesso livello pedagogico delle antiche. Ma non credo neppure che nulla di pedagogicamente buono si possa ritrarre dalle moderne nelle scuole italiane, sia perchè hanno già esse stesse assorbito elementi essenziali del classicismo greco-latino, sia perchè in ultima analisi non mi entra in mente, che, ad esempio i *Captivi* di Plauto, le *Epistole* di Seneca, le *Vite* di Cornelio Nepote, il decimo libro di Quintiliano, e oso dire anche le *Tuscolane* di Marco Tullio possano compiere intero il miracolo della perfetta educazione mentale, e viceversa non possano addirittura far *nulla* le commedie di Molière, i *Pensieri* di Pascal, i *Saggi* di Montaigne, la *Storia* del Gibbon, la *Dramaturgia* e il *Laocoonte* di Lessing e così via.

anche, sia lodato Dio, molti altri di noi (di me certamente) migliori. Dimentichiamo, per carità, se talvolta il classicismo ha servito o serve, oltrecchè alla educazione mentale degli adolescenti e al godimento intellettuale delle persone colte, anche ad arrotondare le rendite dei suoi maestri e dei suoi apostoli. Questi casi sporadici non c'impediscono di affermare con veracità, che le « azioni » del classicismo non danno « frutti »: da un pezzo, anzi, non sono quotate in Borsa.

Se, pertanto, avessi io l'*arbitrium* . . . non del mondo, che sarebbe troppo, ma della istruzione pubblica italiana, darei alle future classi dirigenti appunto quella educazione mentale che ritengo di gran lunga migliore. E come me dovrebbe fare Angiolo Orvieto, per cui quella educazione classica non è soltanto la migliore, ma addirittura l'unica. Invece, quando noi, per attenuare il male che senza dubbio verrebbe al nostro paese da una scuola prettamente utilitaria, ci affatichiamo a richiedere che almeno di una delle lingue e letterature straniere moderne l'insegnamento assuma tutta l'idealità di cui è suscettibile e contribuisca a combattere il positivismo utilitario delle nuove generazioni; quando noi facciamo una quistione di principi, senza neppur pensare ad uno piuttosto che ad un altro insegnamento; ecco che per l'Orvieto « non è giunto ancora il momento di determinare programmi di letterature straniere per le scuole d'Italia! ». Ciò vuol dire che se fra sei mesi od un anno i tedeschi, puta caso, saranno riusciti a debellare i loro nemici, Angiolo Orvieto sosterrà che alla lingua e alla letteratura tedesca si possa concedere nella nostra scuola quella funzione che sarebbe stoltezza concederle oggi. E quando i tedeschi, puta caso, avranno organizzato l'Europa a lor talento, non sarà più mancanza di patriottismo italico riconoscere alla prosa di Lessing, alla poesia e alla prosa di Goethe, quella efficacia educativa che sarebbe errore riconoscerle oggi che non si sa ancora se i cannoni di 420 millimetri sono sufficienti a smantellare tutte le fortezze galliche e ad affondare tutte le navi britanniche. Oggi, essendo ancora incerte le sorti della guerra, conserviamo integra e pura la nostra coscienza italica; domani, quando, puta caso, i tedeschi avranno avuto il sopravvento,

non sarà più vergogna infeudare al teutonismo la nostra anima italiana.

Io avevo detto, del resto, che nulla temevo per la integrità e purezza della nostra coscienza etnica, quando allo studio di lingue e letterature straniere nelle nostre scuole fosse impresso carattere e metodo scientifico; l'infeudamento al modo di pensare e di sentire forestiero lo temevo invece dal metodo senza metodo che impera sovrano, quasi assoluto, nell'insegnamento di esse. Nessuno, o io m'inganno, ha fatto caso di questa pur così essenziale distinzione; e solo *Ignotus* vi ha accennato di sfuggita. Certo non trovo, nella patriottica prosa dei miei carissimi contraddittori, neppure una parola sola di biasimo per quel puro e semplice travaso di forme e pensieri francesi, tedeschi e inglesi in coscienze italiane; con che inevitabilmente si compirebbe l'asservimento della nostra individualità italiana, . . . se anche il metodo senza metodo avesse applicazione *seria* nei nostri istituti scolastici. Che se, per ora almeno, il pericolo è scongiurato in grazia di quella nostra amabile qualità (latina?) di far poche cose sul serio, anche fra le poco serie, ciò non importa che il pericolo non esista. E mi sarei aspettata una qualche lode per la esattezza di questa mia diagnosi e prognosi insieme. Invece, silenzio completo. Sicchè il candido lettore finirà col credere che son proprio io l'incurante del carattere di nostra stirpe, e soli assertori ne sieno gli amici ed avversari miei.

Avevo detto inoltre che se nelle scuole estere non si pensava nè punto nè poco ad assumere in funzione formativa la lingua e la letteratura italiana, ciò si spiegava con la nostra minore potenza sociale ed economica, industriale e politica, militare e scientifica. Ma avevo forse detto che codesta concezione prevalentemente utilitaria della funzione formativa fosse anche la mia? Io so che se, a modo di esempio, i tedeschi non più potessero, per dannata ipotesi, servirsi del greco e del latino nei loro Ginnasi classici, sarebbero in teoria ben disposti a sostituirvi l'italiano, perchè è lingua molto diversa dalla loro, perchè è letteratura che ha assorbito, dirò così, più spontaneamente elementi classici di gran valore formativo. Ma non ne

farebbero nulla in pratica, perchè l'utilitarismo prevarrebbe sugli ideali teorici, e una larga provvista di lingua inglese e francese apparirebbe ad essi viatico ben più sostanzioso nelle contingenze della vita individuale e nazionale. E per effetto di questo utilitarismo, che io e voi - voi con tanto più potente ala d'arte e di poesia - condanniamo, a Dante Alighieri si potrà preferire un poeta magari ottentoto, quando quei bravi ottentoti saranno riusciti ad imporsi con le armi, con le industrie, con i commerci. Ma, in realtà, Dante, Shakespeare e Goethe non per questo mutano di livello, neppur di livello... pedagogico: mutano, mio caro Orvieto, i criteri dei livellatori, ecco tutto. E mi duole che fra codesti mutevoli livellatori voglia porsi di deliberato proposito anche Lei!

È infatti il medesimo Angiolo Orvieto colui che trova giuste le ragioni della utilitaria pedagogia straniera rispetto alla lingua nostra: e queste loro ragioni, egli aggiunge, « rimangono altrettanto giuste quando io - ritorcendole contro di Lei - le applico alle letterature e alle lingue degli altri popoli ora in conflitto, e riaffermo che soltanto dopo l'esito di questo noi potremo sapere se uno dei due e quale dei due, o Goethe o Shakespeare, sia destinato a discendere nelle scuole di Europa al livello di..... Dante ». E che importa a me se i tedeschi non ne vorranno più sapere di Shakespeare, o gl'inglesi di Goethe? È affar loro. E se io credo che l'uno più dell'altro possa dar vital nutrimento allo spirito delle nuove generazioni italiane, dovrò poi a guerra finita preferir l'altro all'uno - perchè? Per puro utilitarismo. Ma se così farò, non dispero che ritornino all'Orvieto le « illusioni » di prima, ed io mi trovi ad esser combattuto da lui in nome di quegli ideali che sono anche i miei.

Neppure ora, come vedesi, ho concetti peregrini da esporre; credo anzi, sinceramente, di non averne avuti mai. Non ho mai preteso di sfondare « porte chiuse », e meno che mai potrei illudermi di sfondarne discutendo con uomini del talento e della dottrina dei miei contraddittori. Nè mi son mai sognato di insegnare all'Orvieto che Temistocle e Pericle sono morti da migliaia d'anni, e che il classicismo non esercita oggi la

sua nobile funzione di vivificatore di anime, perchè portato in trofeo sul bucefalo di Alessandro o sulle aquile imperiali di Roma, bensì per quella nobiltà innata che sopravvive agli uomini e alle nazioni. Nessuno meglio dell'Orvieto saprebbe colorire di vivi colori questa modestissima osservazione, che da secoli tutti gli uomini colti, e anche incolti, si ripetono. Ma che colpa ho io se ho dovuto ricordarla appunto a chi, volendo, avrebbe potuto con tanto maggior maestà e splendore d'immagini presentarmela? Merito forse biasimo perchè, vedendo Angiolo Orvieto, fra i vapori densi e cruenti del conflitto europeo, accostarsi un po' a tentoni all'uscio debolmente (ahimè!) socchiuso di Monna Utilità, gli ho additato rispettosamente l'uscio di faccia, la porta sempre spalancata del nostro comune amico Messer Ideale?

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, avrà notato le mie ripetute ipotesi (pure ipotesi, del resto) - germanofile. Senza danno per le mie qualsivoglia argomentazioni, avrei potuto sostituirvi una ipotesi ora francofila, ora anglofila, ora russofila....: austrofila e turcofila no, perchè neppure in tema di ipotesi mi sentivo il coraggio di conceder tanto. Perchè non l'ho fatto? Non certamente a caso. *Ignotus* mi ha rivelato candidamente il segreto dell'enigma. L'incubo pauroso sono i tedeschi con la loro scienza difficile, con la loro metodica pedanteria, col loro orgoglio di popolo eletto. Tutti i begli ingegni del regno italico sperano che la guerra li liberi da questa cappa di piombo che li soffoca, che impedisce i liberi voli dell'alata fantasia, che rende difficile l'auspicata fioritura della scienza amena. Era appena scoppiata la gran guerra, e già molti assaporavano anticipatamente la gioia della scienza secondo la genialità innata della nostra razza, cioè della scienza senza fatica.

Povere illusioni, delle quali si compiacerà l'amor proprio appunto di quei tedeschi, che in questi ultimi decenni hanno finito in buonissima fede col credere che scienza, arte e cultura sieno doti specifiche della loro razza. Poichè se fuori della Germania fossero molti e in molto favore codesti candidati alla scienza gaia, tanto ingenuamente sicuri che una guerra

disgraziata possa mutare essenzialmente le condizioni della scienza, della cultura e dell'arte, sì da toglierne senz'altro il vanto a coloro che ne hanno oggi il grido, qual miglior riconoscimento dell'ambizioso teutonico assunto? In realtà, e per fortuna, quei doni di Dio non sono loro doti specifiche, ma essi li hanno maravigliosamente promossi con le qualità specifiche della loro psiche; e quando, per mutate condizioni politiche, dovesse scomparire (e non senza lieve danno) la potenza di organizzazione che ha concentrato nelle loro mani la composizione e compilazione di manuali e di enciclopedie, non per questo non rimarrà solerte e fattivo lo spirito tedesco nella costruzione e nella ricerca scientifica, nella operosità artistica, in ogni forma di cultura.

I nostri scienziati « geniali », e non i nostri soltanto, vorrebbero farci credere che quella che essi dicono egemonia scientifica della Germania dipenda in tutto e per tutto dalla preponderanza militare, economica e politica di questi ultimi cinquanta anni. Ma questo è vero solo per alcune modalità molto contingenti della scienza. Emanuele Kant, se la memoria non mi tradisce (e se Angiolo Orvieto non si avrà a male che io sfoggi così riposta erudizione), visse e scrisse quando la Germania politicamente non contava moltissimo. Ebbene, pur senza pretenderla a filosofo, mi sono accorto anch'io che tutto o quasi tutto il pensiero filosofico dell'Europa nel secolo decimonono (in Italia, a cominciare dal Galluppi, e forse anche prima) si è mosso nell'orbita della filosofia kantiana. Non c'era il grande impero tedesco, quando il pensiero e le formule di Giorgio Hegel trovavano ogni più lieta accoglienza nella nostra Italia del sud e del nord, più lieta che non ne trovi oggi nessuna filosofia. Nel nome dell'autore del *Primato* si assommarono un giorno tutte o quasi tutte le speranze filosofico-patriottiche del nostro paese; e intanto il Giobertismo, nella sua essenza, era puro, purissimo per quanto materializzato Hegelismo. La storia del medioevo, e quindi la storia generale d'Italia fin oltre il rinascimento, s'impennano, non dal 1870 ma almeno dal 1820 in poi, su concezioni e ricerche tedesche, su ricerche fatte, sia pure inconsapevolmente, ad onore e gloria dell'elemento

etnico tedesco; nè vedo come e perchè quegli stessi italiani che non hanno saputo o voluto deviare dalle tracce tedesche nello spazio di un secolo, sappiano da domani in poi riordire più solida tela su quella stessa trama. Che se, in ogni caso, potranno farlo con successo, lo dovranno in massima parte alla elaborazione tedesca precedente, e al procedere per quelle medesime vie che l'opera indefessa dei tedeschi ha aperte e rese praticabili. Nelle scienze glottologiche e filologiche le cose non sono molto diverse. Certamente anche in questi ultimi cinquanta anni sono apparsi in Germania uomini di altissimo valore, e in molte parti di quelle scienze si sono avuti per opera loro progressi ammirevoli; ma, in somma, Gottofredo Hermann, Augusto Boeckh, Francesco Bopp, Federigo Diez, che possono esser considerati come i filologi e glottologi tedeschi più rappresentativi e di maggiore efficacia su tutte le nazioni civili, non vissero tanto da assistere alle vittorie tedesche del 1870. Teodoro Mommsen, che è morto da undici anni appena, molto prima dell'anno fatale era già quello che era, per i tedeschi e per l'Europa. Durante la ristaurazione e il secondo impero prosperò in Francia quella collezione classica Didotiana, che, insieme al nuovo *Thesaurus* dello Stefano, è davvero prezioso titolo di benemerente della Francia e dei Didot verso l'ellenismo. Scorrete, di grazia, l'elenco dei collaboratori, e vi troverete tutti bellissimi e schietti nomi. . . . francesi: Guglielmo e Ludovico Dindorf, Federigo Dübner, Carlo Benedetto Hase, Rodolfo Hercher, i fratelli Lehrs, Federigo Guglielmo Augusto Mullach, Antonio Westermann ecc. ecc.

Ma è proprio vero che *quod cupimus facile credimus*. Allo scoppiare della terribile guerra, che, anche secondo la mia alta competenza politico-militare, non favorirà (e sarà bene) il prepotere dell'impero germanico, dilettanti di ogni specie non solo, ma anche veri ed autentici scienziati preconizzarono o addirittura proclamarono, con dionisiaco tripudio, la bancarotta della scienza tedesca, dell'Università tedesca, del metodo tedesco, della tecnica tedesca, della scuola tedesca e così via. Già è pura tedescheria imperialistica attaccar l'epiteto di « tedesco » a parecchie di quelle belle cose che in realtà non

tollerano di essere attribuite ad una nazionalità qualsiasi. E poi, potete immaginare una aberrazione maggiore di codesta, per cui si proclama il fallimento appunto di tutto quello che ha reso possibile alla Germania di tener testa, almeno fino ad oggi, alla più formidabile coalizione che si sia vista da che mondo è mondo? Quale altro paese avrebbe potuto altrettanto? Ma ha avuto torto a dare in pura perdita questa prova. Siamo d'accordo. E se domani diventerò (cosa, dopo tutto, non impossibile) miliardario, e spenderò male (cosa non estremamente improbabile) i miei miliardi, verrete a proclamare il fallimento. . . dei miliardi? Non credo; e se ci sarà chi lo proclami, oso divinare che non sarà un miliardario.

Ma. . . *quo Musa tendis*? Cioè, dove andrò a finire con queste divagazioni tentatrici? Torniamo piuttosto all'argomento. E l'argomento era che *Ignotus*, con quel candore di sincerità che gli conosco a *teneris unguiculis*, aveva messo i punti sugl' *i*, accennando al temuto pericolo d'intedescaimento per le anime pargolette che frequenteranno il Liceo moderno. Egli ha creduto persino che l'interesse nostro fosse esclusivamente per il tedesco. Ma, almeno per quel che riguarda me, posso disingannarlo. Io non credo — e non mi attardo a ripeterne le ragioni — io non credo che dalle lingue e letterature moderne si possa ritrarre intera quella preparazione intellettuale (non oso dire anche morale) che si può ritrarre dalle classiche; ma non credo neppure che quella tal lingua di quella tal nazione moderna abbia essa sola quel valore pedagogico che noi desideriamo. Ritengo invece, e so di essere in buona compagnia, che nelle varie regioni d'Italia debba variare, sia anche per considerazioni estranee alla pedagogia pura, questo strumento di educazione: per la Sicilia, ad esempio, non saprei proporre nulla di meglio dell'inglese, per molta parte del mezzogiorno continentale nulla di meglio del francese, per buona parte dell'alta Italia nulla di meglio del tedesco. Naturalmente posso ingannarmi, e non oserei, se ne avessi facoltà, ordinare le nostre scuole esclusivamente secondo queste impressioni. Ma so di non ingannarmi dicendo che, se il tedesco, così per la struttura grammaticale come per la qualità del tesoro lessicale,

più facilmente sostituisce in quanto è possibile le lingue classiche, non si deve per questo concludere che lingue e letterature quali la francese e l'inglese non possano e non debbano servire allo stesso scopo. Sarà più difficile, non lo nego. Ma appunto per ciò desidero che si smetta una buona volta di affidare così delicati insegnamenti a maestri che, non esagero, ottanta volte su cento potrebbero andare a scuola di cultura dai loro stessi scolari. È questo il nodo della quistione; e a fronte di essa impallidisce ogni disputa sui nuovi tipi di scuola. Non piacciono a me questi nuovi tipi, come non piacciono ad *Ignotus*, che è meglio di tutti in grado di giudicarne, come non piacciono al Festa; ma sanno essi indicarmi mezzi veramente efficaci per impedirne l'istituzione? Il fatto è che quando noi, senza intemperanza del resto, si volle dire ai signori Ministri: « Non toccate l'arca santa del classicismo », proclamarono la nostra intransigenza Angiolo Orvieto, che non aveva ancora perdute le illusioni, e Niccola Festa, che credeva di potere anche prescrivere ai Ministri in qual misura e con quale arma non troppo pericolosa potessero portare qualche colpo all'arca santa! E se anche fossimo stati allora tutti concordi, possiamo illuderci che la caterva infinita degli utilitaristi non avrebbe guadagnati molti più metri di trincee, che non noi, nel campo così poco trincerato della « Minerva »?

Il cuore mi dice (e ai presentimenti ho la debolezza di credere) che su questa base tetragona, su questa nobilissima conclusione di veramente peregrine argomentazioni, su questa aurea sentenza che ad un insegnante cattivo sia quasi sempre preferibile un insegnante buono, saremo tutti in commovente accordo. E chi sa che non ci riesca di ottenere che l'ardita sentenza valga anche per l'insegnamento di lingue moderne, sicchè in un avvenire non troppo lontano si abbia una bene agguerrita schiera di dotti romanisti, anglicisti, germanisti, capaci di seguire e far seguire nelle più delicate sfumature gli atteggiamenti vari del pensiero di tre nobilissime nazioni, che tutte, non saprei dire di ciascuna in qual misura, hanno potentemente contribuito alla civiltà, alla scienza, all'arte, alla cultura. Allora, se Dio vuole, non ci sarà più nè la guerra cruenta fra

le nazioni, nè la polemica amorosa fra noi e Angiolo Orvieto. Questi indubbiamente sarà allora, come sempre, dei più operosi a promuovere insieme con noi, e meglio di noi, l'educazione spirituale degl'italiani per quelle vie e con quei criteri che non si arrestano dubbiosi innanzi a mutevoli confini politici, a mutevoli barriere militari e... doganali.



II.

LA GUERRA E GL' ITALIANI ⁽¹⁾

Ho letto in questi giorni molte delle pagine che nella rivista italiana *Scientia* dotti italiani e stranieri, dell'uno e dell'altro campo, hanno dedicate alla investigazione oggettiva, cioè meno soggettiva che fosse possibile, delle ragioni e cagioni, vicine e remote, della guerra gigantesca a cui noi italiani assistemmo per dieci mesi come spettatori, e assistiamo da poco più di due mesi come attori. Sarebbe stoltezza negare che qualcosa io vi abbia imparato, come sarebbe d'altra parte falso affermare di averne derivate conclusioni nette e sicure. Chiarissimo, intanto, risulta che se la guerra immane non fosse scoppiata ai tanti di luglio del 1914, inevitabilmente sarebbe scoppiata con egual violenza due, tre, quattro anni più tardi — purchè... le relazioni e le tendenze politico-economiche delle maggiori potenze non avessero mutato indirizzo e natura, val quanto dire purchè l'impossibile fosse divenuto possibile. Il che, del resto, non attenua gran fatto la tremenda responsabilità dei governi che provocarono l'incendio, dell'Austria e della Germania: della Germania soprattutto che, superbamente fiduciosa nelle sue armi, e superbamente sprezzante di qualsivoglia coefficiente

(1) Numero unico. Pro Ospedale Croce Rossa. Benevento, gennaio 1916.

morale d'imperio, non volle nè aspettare l'aggressione, che le avrebbe assicurata la simpatia dei non direttamente interessati nella gran contesa, nè rinunciare alla concezione teutonica di tale *arbitrium mundi* quale il mondo civile non tedesco non tollererà mai.

Che ad una tale rinunzia i tedeschi addivengano per persuasione, sembra oramai da escludere: dovranno rinunziarvi per forza. E se ad obbligarveli non bastassero gli alleati attuali, concorreranno indubbiamente alleati sempre nuovi, domani, fra mesi, fra anni. I successi militari, più o meno autentici, di oggi o domani, non salveranno dalla ben meritata umiliazione i promotori di così barbare rovine; non li salverà neppure l'aiuto di questo o quell'altro « valoroso » staterello balcanico, dove l'odio meschino per i vicini abbia, e forse avrà, il sopravvento sopra ogni sentimento di umanità, di giustizia, di interesse nobilmente nazionale. Il destino della prepotenza militare tedesca fu segnato, quando, anche ai meno veggenti, la letteratura, la filosofia storico-politica, i metodi tedeschi di commercio e di guerra ebbero rivelata l'aspirazione a codesto anacronistico dominio, in ogni forma di attività, con ogni mezzo, principalmente con la violenza brutale, col disprezzo della umanità, con la manomissione di ogni diritto umano e divino.

Ingenuamente molti tedeschi, e fra essi alcuni di molto senno e di larghe vedute (oltre l'orizzonte..... tedesco!), si dolgono oggi che mentre gl'inglesi, gli « egoisti » per antonomasia (1), hanno tenuto per secoli e continuano a tenere il

(1) « Chi dice popolo inglese, dice l'attuale personificazione dell'invidia e dell'egoismo » non sono parole di un tedesco, ma di un dotto italiano, *der sich in Italien wie im Ausland des höchsten Ansehens erfreut*: e le riporta, con vera soddisfazione, Eduardo Meyer in *Scientia*, vol. XVII n. X, p. 286. Non m'importa di conoscere il nome di questo signore; egli era certamente, o meritava d'essere, dell'entourage del principe di Bülów. Importerebbe forse, invece, sapere se l'illustre dotto italiano è d'accordo con l'illustre storico tedesco, quando questi, pur avendo detto che l'idea di pace e armonia universale dopo questa guerra è sogno utopistico, aggiunge bonariamente: (p. 298) *Nur in dem Falle liesse sich seine* (cioè del sogno utopistico!) *Verwirklichung erhoffen, dass es uns gelingen sollte, England wirklich zu Boden zu werfen, seine Seeherrschaft zu brechen und*

dominio dei mari e le altre nazioni questo dominio tollerano pazientemente, si ribellino poi queste stesse nazioni alla sola idea di un dominio tedesco sostituito all'inglese. Ora io non so spiegare il fenomeno con profonde formole filosofico-storiche; ma mi par di spiegarmelo veramente bene con considerazioni e deduzioni che non richiedono nè acume d'ingegno nè profondità di dottrina storica, economica, politica.

Mi è caro esemplificare con l'Italia. Nè vorrei porre in rilievo soltanto gli elementi più o meno sentimentali, che pure hanno tanta parte nella vita delle nazioni, tanta parte quanta molti tedeschi d'oggi sogliono disconoscere e schernire negli altri, apprezzare ed incredibilmente esaltare nel popolo loro. Il cielo d'Italia, le sue antiche glorie, i suoi monumenti hanno sempre avuto caldi ammiratori d'oltreterra e d'oltremare; e noi consideriamo con animo grato e come titolo di gloria anche nostra l'arte, la poesia, la scienza straniera che nella calda ammirazione per la nostra terra e per la nostra storia trovarono larga e potente ispirazione; amiamo anche tutti coloro che intrepidamente, e magari senza affetto, misero a nudo le nostre miserie e le nostre piaghe, e della modesta o misera condizione nostra economica, politica, sociale, d'ora e d'allora, si valsero come di insensibile materiale anatomico —: anche costoro ci hanno giovato e ci gioveranno a sanare le nostre piaghe, a porre rimedio alle nostre miserie. Ma chi vorrà meravigliarsi che sia di gran lunga maggiore la riconoscenza e l'affetto nostro per coloro che non ci hanno studiato soltanto come documento storico, ma ci hanno concessa anche simpatia umana, sociale, politica? Nel parlamento inglese, dal 1848 al 1861, molte e dure cose furono dette sul conto nostro, nè mancò l'approvazione cinica e fredda a chi faceva scempio della

damit die Freiheit der Meere zu erkämpfen, und zugleich unsere anderen Feinde so zu bezwingen, dass ihnen auf die Dauer die Lust vergeht, nochmals mit uns anzubinden. Ma anche per il Meyer sono speranze queste troppo ardite. Prendiamo atto, intanto, di questo modo di vedere di uno storico che ha dottrina storica, quanta forse non ne ha altri oggi in Europa. L'armonia universale è bensì un'utopia, ma la completa vittoria tedesca potrebbe... realizzarla! Il cielo ci liberi da siffatta... armonia.

nostra gente; ma non mancò neppure l'ammirazione operosa per quanti, proscritti o sul trono, lavoravano alla nostra redenzione, il marchio d'infamia per gl'infami oppressori, la calda parola di disinteressato affetto per un popolo che gl'intrighi, le prepotenze, le crudeli sevizie dell'Austria e dei suoi satelliti avevano semispento. I fatti stessi del nostro mirabile risorgimento sono oggi consegnati alla storia, molto più esattamente, imparzialmente, serenamente che non altrove, ma anche con calda simpatia, con affettuoso rispetto per gli oppressi, con giusto sdegno per gli oppressori di ogni razza e di ogni favella, nei volumi di un inglese. E quei volumi, frutto di lunghe e penose e amorose ricerche, io non so se furono scritti per gl'italiani o per gl'inglesi, ma certamente chi li scrisse volle rivendicare e rivendicò tutto quello che vi fu di generoso, di nobile, di splendidamente umano nelle gesta dei nostri prodi, negli accorgimenti dei nostri uomini di stato. Non sono ignoti alla storia universale i deplorabili effetti dell'« egoismo », del « mercantilismo » e di non so quanti altri congeniti vizi de' gl'inglesi, ma non è neppure ignoto quanto pertinacemente e affannosamente essi ricerchino un movente onorevole e nobile di ogni loro azione. Ipocrisia? Sia pure; è questa, se non altro, riconoscimento indiretto di quelle virtù, che apertamente e cinicamente e bestialmente calpestano gli altri. Sia pure; noi italiani, almeno, non abbiamo diritto di affermarlo per esperienza nostra. Del bene che gl'inglesi e la politica inglese, in più di una occasione, ci hanno fatto, io non so che ci sia stato mai presentato il conto!

Possiamo dire altrettanto dei tedeschi? Tedeschi, per quanto svizzeri, furono i reggimenti mercenari dei Borboni di Napoli, e quando ai nostri tormentatori non parvero strumento idoneo di tortura i mercenari della libera Elvezia, agli svizzeri furono sostituiti i tedeschi bavaresi. La Prussia ci fu cordialmente nemica finchè non ebbe bisogno di noi, prima per sopprimere l'egemonia austriaca nelle faccende di Germania, poi per garentirsi contro la « rivincita » francese. Bismarck sfruttò con sovrana indifferenza prima i nostri Garibaldini sulle balze del Trentino, poi il famoso pennacchio di bersagliere italiano

sulle vette del Cenisio; ma nè nell'alta mente del grande uomo, nè nell'angusta cervice dei « mediocri » successori trovò mai posto disinteressata simpatia per l'Italia degli italiani. Questa Italia di trentacinque milioni, che per migliaia di chilometri protende le sue coste nel mediterraneo, non poteva, non doveva tollerare che l'opposta sponda meridionale divenisse, occupata da potenze imperialistiche, propugnacolo e offesa della nostra terra. Ebbene, i francesi occuparono Tunisi profittando della timidezza e balordaggine nostra, ma tutti sanno oramai che l'incauta azione francese fu diabolicamente suggerita da Bismarck. E quando, non sono ancora quattro anni, ci decidemmo ad occupare ciò che rimaneva dell'Africa del nord, le simpatie (e quali simpatie!) austro-tedesche furon per.... i turchi! Gli errori dei francesi verso di noi (errori che, pur troppo, non saranno gli ultimi, giacchè anche i nostri vicini di occidente ci vogliono bene.... a modo loro) furono abilmente messi in valore per una triplice alleanza che lasciava a noi il vantaggio di vegetare nell'ombra, mentre alle due alleate doveva preparare strapotenza su tutti e su noi medesimi; ci lasciava questo vantaggio, anche perchè una non troppo misera e fiacca Italia alleata conferiva egregiamente ai fini orgogliosamente imperialistici del *Deutschum*. In somma, è certo che dalla alleanza forzata con l'Austria e amichevole da parte nostra con la Germania abbiamo ritratto anche noi un trentennio di pace operosa; ma è altrettanto certo che nè la Germania nè l'Austria politicamente ci amarono. Ed era naturale, perchè neppure noi si poteva aver simpatia per concezioni politiche in perfetta antitesi con le nostre. Chi brutalmente volle intedescare polacchi o boemi, chi superbamente e anche goffamente schernisce quel principio di nazionalità che è fulcro inconcusso dell'esistenza nostra, chi proclama senza vergogna il diritto della forza e di nulla altro che della forza, chi infrange la giurata neutralità di un piccolo stato correttamente inoffensivo e in lunghi anni di preparazione fonda i suoi piani di guerra sopra questo mostruoso spergiuro, chi abusa della forza per costringere i « sudditi » ad invocare persino Iddio in una lingua che non è la loro, chi confisca

e uccide per pura « ragione di stato », chi consacra nel suo codice di guerra il principio che i sentimenti di umanità sono « sentimentalismo »; costui non deve osar di pretendere la simpatia degli eredi, sieno pur degeneri, di Roma, non tanto degeneri, ad ogni modo, da non occupare nella scala dei valori civili e morali un posto ben più elevato di quello a cui il materialismo soldatesco e politico ha relegato i governanti e tanta parte di governati tedeschi, svelandoli discendenti davvero non degeneri dei Vandali e degli Unni.

Fra tedeschi e austro-tedeschi ho avuto e spero di avere ancora amici carissimi; nè io sono di quelli, cui la giusta « collera italiana » per le atrocità militari e la incredibile cecità politica tedesca oscuri la visione del cospicuo contributo che i tedeschi hanno dato e daranno alla civiltà del mondo. Troppi tedeschi ho conosciuti e conosco di salda compagine morale e di delicato sentimento, troppa riconoscenza ad essi io debbo per beneficii di affetto e di commovente pietà umana, a nomi di nobili dotti tedeschi così indissolubilmente si legano memorie mie di ineffabili dolori leniti con fraterna tenerezza, di sussidi e soddisfazioni scientifiche apprestate con impareggiabile semplicità e candore, perchè io possa e voglia unirmi al coro di esaltati che, in Italia forse non più che altrove, finiscono addirittura col negare allo spirito germanico ogni adattabilità ad una giusta ed equa condizione di vita sociale e politica. Forse non riflettono costoro che, se la Germania d'oggi è giunta ad essere odiata in così larga misura in tutto il mondo, ciò è in massima parte dovuto a quella fatua esaltazione, progenie diretta di una certa forma di nazionalismo, che, come la cattiva fama, *crescit eundo*: comincia col giusto proposito d'impedire che ci si creda da meno di quello che siamo, e finisce con la ridicola pretesa che non valgano nulla gli altri. Ci giovi l'esempio pauroso, e non dico altro.

Pochi decenni di sfrenato materialismo sono bastati alla razza tedesca per rimettere allo scoperto, nonostante la cultura e la scienza, prepotenza e efferatezza barbariche. Noi, voglio crederlo, avremmo bisogno di più lungo... esercizio; ma per quella via, presto o tardi, tutti alla non invidiabile mèta si

arriva. E del pericolo maggiore in Germania che non altrove, furono accorti non pochissimi tedeschi di alto senno e di animo schietto. Ricordo uno di quei cari e venerati amici, del cui valore ed ingegno neppure oggi, dopo un quarto di secolo dalla sua morte, è diminuita la fama. Ricordo di aver avuto con lui un'animata ed amichevole conversazione peripatetica fra le due lunghe file di plutei della Laurenziana. Ero io addolorato dei continui e fieri colpi che persino « la Minerva », anzi essa all'avanguardia delle moderne schiere di utilitari, inferiva alla nostra scuola classica; e accennavo alla resistenza, senza confronto più tenace ed efficace, che opponevano i classicisti tedeschi, così nobilmente coraggiosi persino contro l'imperatore. Intendo benissimo, mi diceva il valentuomo, come anche voi classicisti italiani siate in pensiero per il vostro paese; anche per voi il classicismo è gran coefficiente di civiltà e di cultura, e farete sempre bene a difenderlo strenuamente. Ma, ad ogni modo, il pericolo non è per voi così grave come per noi. Voi senza Omero e senza Virgilio perdereste indubbiamente molto, ma, dopo tutto, rimarreste una razza civile; noi, se non *ipso facto*, certamente a breve scadenza ridiventeremmo « i barbari di Arminio ». In altra forma mi diceva presso a poco lo stesso, forse dieci anni fa o anche meno, un altro gradito ospite nordico. Egli conosce il nostro paese molto meglio che generalmente non si conosca noi italiani, dell'Italia meridionale in ispecie ha visitato amorosamente non le città soltanto e i centri di maggiore importanza, ma molte piccole borgate, molti umili villaggi, dappertutto cercando la conversazione alla buona col popolo minuto e con la povera gente. Ebbene, anche quest'uomo di cuore e di senno mi diceva: voi italiani vi dolete sempre dell'analfabetismo dei vostri contadini ed operai, specialmente del mezzogiorno; nè vi stancate di magnificare gli effetti e i risultati della scuola nelle nostre regioni nordiche. Non avete torto; e posso assicurare anche io che da noi sono una rarità gli analfabeti, e fra quelle classi stesse fra le quali abbondano da voi così spaventosamente gl'illetterati non sono rarissime fra noi persone di cultura notevolmente superiore a quella

che voi considerate come sufficiente in classi meno umili. Ma, nonostante tutto questo, nei rozzi contadini della Calabria e della Basilicata io trovo un non so che di nativa civiltà che cerco invano nei nostri lettori di libri e di giornali. Non voglio esporre, in questi tempi di sopraeccitazione, la memoria del dotto tedesco alle ire dei suoi colleghi d'oggi, e non ne rivelo il nome; ma crederei di far torto all'altro dotto del nord, che per fortuna della scienza vive e lavora come sa lavorar lui, se non dicessi che egli è Giovanni Ludovico Heiberg di Copenaghen, nome egualmente caro così ai matematici come ai filologi classici di Europa e di America.

Tutto questo io dico, perchè credo utile dirlo oggi. Neppure fra i tedeschi colti ed assennati manca chi serenamente e affettuosamente riconosce quello che nella civiltà moderna vale e deve valere l'Italia. Ma debbo pure aggiungere che persino fra quei miei carissimi amici, nella maggior parte dei quali l'indirizzo storico-critico avrebbe dovuto fare argine al dilagare di tendenze eccessivamente imperialistiche, persino fra essi ho trovato chi con la maggiore imperturbabilità mi ha detto, dieci o venti o trenta anni fa, che il Trentino è bensì italiano ora, ma italiano era stato ridotto per balorda condiscendenza tedesca; che ad ogni modo, la nazionalità tedesca non poteva e non doveva rinunciare a così forte baluardo di difesa e di offesa militare; che Trieste, italiana o no che fosse, era il porto tedesco, ed era strana pretesa degli italiani affacciare ipotetici diritti nazionali sopra regioni e terre... del sacro romano impero! Uno storico di valore, che non passa per un pangermanista, giungeva a dire esser cosa certamente spiacevole che Genova fosse... in Italia: di Genova la Germania aveva bisogno ad ogni costo, e quando pericolo per la Germania ci fosse di non averla ai suoi comodi, la tenera amicizia per l'Italia non le avrebbe impedito di appropriarsela.

Or queste manifestazioni individuali non vorrebbero dir nulla, se non rispondessero egregiamente alla forma di pensiero politico che domina ed ha sempre dominato nelle corti e nei governi tedeschi; nè da tale angusta concezione o negazione della libertà ed indipendenza dei popoli non tedeschi sembrano

disposti ad allontanarsi. Questa è la barriera tra noi e loro, che non la naturale inclinazione nostra, non la comprensione di alti e nobili spiriti tedeschi è valsa mai ad infrangere. Potremo assistere a dimostrazioni individuali o di tedeschi per la concezione nazionale italiana, o di italiani per la concezione medievale tedesca (so già, per esempio di qualche italiano che sulla falsariga tedesca non ha ritegno di compiacersi che nella grande politica d'oggi il principio di nazionalità rappresenti *einen überwundenen Standpunkt*), ma collaborazione sincera e duratura dei due popoli non sarà possibile, se non quando le sventure dell'imperialismo tracotante avranno convinto i tedeschi che « il posto al sole » per loro non può, non deve voler dire « il posto all'ombra » per tutti gli altri.

Non è facile nelle condizioni presenti di spirito non digredire, e di digressione in digressione dimenticare persino il punto di partenza... Io volevo soltanto spiegarmi l'acquiescenza delle nazioni all'imperialismo inglese, ricorrendo per esempio all'Italia che forse più di altre grandi nazioni ha bisogno di attendere tranquillamente al suo incremento commerciale, industriale, agricolo. Il nostro mare è il mediterraneo, ad oriente, ad occidente, a mezzogiorno. Nel mediterraneo si svolge e deve svolgersi precipuamente l'operosità nostra. Ebbene nel mediterraneo gl'inglesi hanno, da un pezzo, Cipro, l'Egitto, Malta, Gibilterra: con una flotta di gran lunga superiore a quella di qualsivoglia altra potenza navale. In un certo senso, l'Inghilterra è arbitra anche del mediterraneo: ma questo arbitrio non ha impedito a noi, non ai greci, ai francesi, agli spagnuoli, agli austriaci - già, neppure a loro! - di respirare, di vivere, di operare nel mediterraneo, ciascuna gente nella proporzione della propria potenza economica, commerciale, militare. Date, per ipotesi, ai tedeschi una posizione analoga: potremo illuderci di continuare a respirare, a vivere, ad operare egualmente? Trenta anni fa gl'inglesi concepirono e tradussero in atto l'audace disegno d'impossessarsi dell'Egitto: è noto che c'invitarono ad associarci nell'impresa, e noi rifiutammo. Mettete i tedeschi al posto degli inglesi: concepirete forse una offerta analoga da parte dei tedeschi? Che cosa era

l'Egitto nel 1880? Che cosa è oggi? Mi basta la risposta quale mi sarebbe data da quegli stessi nazionalisti egiziani che blaterano contro il dominio inglese; non mi rivolgo ai fellahim, nè alle colonie europee, non inglesi, che nell'Egitto vivono tutte di prospera vita, e c'era fra esse fino a ieri la colonia tedesca e quella austriaca. Figuratevi l'Egitto in mano di tedeschi: assumerebbero il monopolio persino dei papiri e delle mummie!

Non importa investigar qui le ragioni di questi procedimenti così diversi. Non saranno tutte ragioni di psicologia diversa dei due popoli, saranno gl'inglesi più inclini a lasciar vivere gli altri perchè, magari per ragioni demografiche, non potrebbero oggi altrimenti; saranno i tedeschi più invadenti « per quelle necessità che vincono ogni legge » e che con tanta disinvoltura sono proclamate dai loro uomini di stato - sarà tutto quello che vorrete: il fatto indubitabile è che l'egemonia inglese si esplica per noi in maniera da non toglierci il respiro, mentre l'egemonia tedesca non conosce che vassallaggio. Io italiano, a caso vergine, non vorrei egemonie, nè inglese, nè tedesca, e neppure italiana - convinto come sono che nello stadio di civiltà in cui viviamo ogni prepotere egemonico sarà sconfitto, presto o tardi, a prezzo di umiliazioni, di miseria e di sangue; ma poichè « per ora » due egemonie sono in giuoco, una che soffocherebbe tutti, un'altra che tutti lascia vivere, chi non vede che, pur prescindendo da simpatie sentimentali, debba l'Italia con ogni sua forza concorrere ad abbatter la prima?

Non gli assertori del più crasso materialismo politico potranno, senza diventar ridicoli, rinfacciarci una politica a base di materiali interessi: i più accorti, infatti, non questo ci rinfacciano, ma vorrebbero darci ad intendere che agl'interessi nostri non provvediamo, col non voler continuare a rappresentare la parte di « vassallo numero due » nella trinità infausta che il genio di Ottone von Bismarck aveva escogitata a vantaggio quasi esclusivo del « numero uno ». Molte grazie dell'interessamento; ma un pò d'interessamento in altri tempi poteva forse sembrarci affettuoso e disinteressato, oggi sappiamo quello che vale. Un interprete autorevole della cancelleria ger-

manica, la *Nord-deutsche allgemeine Zeitung*, fa notare pietosamente che noi conquistiamo a prezzo di sangue quello che, obbedendo al principe di Bülow, avremmo ottenuto senza alzare un dito. Non è vero, perchè non combattiamo per un pezzo di terra, bensì per i nostri naturali e sicuri confini e per essere padroni del « nostro » mare: ma fosse anche vero, fosse anche vero che la vittoria austro-tedesca ci avrebbe assicurato il dominio di mezzo mondo, era questa una buona ragione per rimaner complici di nefandi attentati alla libertà dei popoli, di mostruosi abusi della forza, di procedimenti metodicamente crudeli, scientificamente efferati? Aver capito il dover nostro, incuranti di pericoli reali e di paurose minacce, di tardive blandizie dal di fuori e di ambiziose e vergognose complicità nel nostro stesso paese, ecco il titolo di gloria per gl'italiani della nostra generazione.

I nostri soldati e i nostri marinai tengono alto il vessillo d'Italia sulle Alpi e sul mare. Prodighi del loro sangue generoso, essi confidano che noi rimasti a casa non saremo meno pronti di loro a sacrifici tanto meno gravi, tanto meno meritori che non sia quello della vita; che non fiaccheremo il loro santo entusiasmo obbligandoli a temere per i vecchi genitori, per i teneri figli; che i nostri buoni propositi non si dilegueranno fra due mesi o sei, ma si confermeranno quanto più tarda verrà la vittoria che non può mancare, che non mancherà! In ogni altra guerra, chi non è fatuo ricorderà, con modestia e saviezza, che non sempre le ali della vittoria raccolgono il volo sulla torre della giustizia; nella guerra d'oggi la vittoria ha segnato il corso, lungo, affannoso, sanguinoso, ma sicuro, ma inflessibile. Periranno migliaia e migliaia d'innocenti, ma dalle terre dei liberi paesi, conculcati o sprezzati o minacciati di servitù, sorgeranno sempre inesauribili i difensori della libertà e del diritto.

Muteldó (Pegli), 1° agosto 1915.





III.

LA GUERRA E LA SCUOLA CLASSICA ⁽¹⁾

Quando, di qui a cento e più anni, lo storico severo ed imparziale esporrà lo stato del mondo civile prima della « guerra delle nazioni europee », sorprenderà, più che oggi non sorprenda noi contemporanei, il fatto che alle polveri diè fuoco proprio chi meno aveva a dolersi della propria condizione. In meno di mezzo secolo, i tedeschi, che del resto già da un pezzo nella scienza e nella tecnica saldamente tenevano un posto elevatissimo e tale da soddisfare il più sfrenato amor proprio nazionale, in meno di mezzo secolo, giova ridirlo, avevano talmente sviluppato la loro potenza militare, commerciale e industriale, e talmente consolidata la loro, diciamo pure, supremazia in ogni forma di operosità, nobile e meno nobile, che tutte le altre nazioni, anche le più potenti e le più accorte, conscie di non potere agevolmente disfare ciò che così sapientemente la tenace opera tedesca aveva edificato, avvisavano soltanto, non senza trepidazione, ad impedire in qualche modo il maggiore sviluppo di una egemonia che, a breve scadenza, avrebbe ben altrimenti minacciata la prosperità, l'indipendenza, l'esistenza di esse tutte, piccole o grandi, accorte o spensierate che fossero.

(1) *Marzocco* del 16 aprile 1916.

Può darsi che un Benedetto Croce o un Benedetto XV di quelle lontane generazioni avvenire abbia allora anche tutti gli elementi per giudicare quale orribile delitto sia stato provocare l'incendio immane e attizzarlo poi con la più raffinata indifferenza morale; più probabile è, a mio modesto avviso, che la filosofia storica futura non cambi metro rispetto alla presente, e dimostri che è semplicemente avvenuto a tempo nostro quello che a tempo nostro doveva avvenire, senza merito e senza colpa nè degl'innocenti nè degli assassini. Noi, però, che viviamo la vita d'oggi, non siamo, per disgrazia nostra, tutti filosofi; vediamo il male e il bene in quella crassa realtà anti-filosofica che sola è a portata della nostra meschina intelligenza; vediamo che, se ai tanti di agosto del 1914, gl'inglesi non si fossero, dopo faticosa incertezza, decisi per la guerra, o gl'italiani con dichiarazioni ambigue avessero obbligato la Francia a premunirsi anche verso il nostro confine, il dominio tedesco su tutta l'Europa continentale sarebbe stato assicurato chi sa per quante generazioni. Poco male per la filosofia storica, che anche di codesto dominio avrebbe saputo trovare una limpida formula ermeneutica; molto male per noi, che avremmo dovuto subirlo.

Ma lasciamo in pace i sommi pontefici, e rallegriamoci di esser provvisoriamente salvi. Le armi nostre e di chi con noi combatte per la libertà dell'Europa allontaneranno definitivamente, cioè per venti o trenta anni, il pericolo che minacciava la generazione nostra. Per le generazioni future debbono provvedere, meglio che armi ed armati, condizioni di spirito e di vita diverse da quelle che avevano favorito nei tedeschi lo stolto disegno, in noi la anche più stolta rassegnazione.

A creare e mantenere tali condizioni di vita e di spirito non è dubbio che la scienza e la scuola debbano concorrere: difficile è dire in che senso ed in qual misura. Mi sono ribellato un anno fa ad ogni tentativo di subordinare all'esito della guerra alcune materie d'insegnamento nelle nostre scuole; mi ribellerei altrettanto energicamente oggi se, come non credo, si volesse insistere in tentativi della stessa specie. Credo oggi, più fermamente (se è possibile) che non credessi allora, alla

assoluta indipendenza delle materie d'insegnamento dalle contingenti condizioni quali una guerra, sia pure terribilmente grandiosa come quella che oggi si combatte, immancabilmente alcune crea ed altre distrugge.

Non si tratta oggi di questo. Si tratta invece di giovare di quanto questa guerra ci apprende, per impedire un inerte ritorno a quelle medesime condizioni di spirito e di vita che, come ora vediamo, sarebbero state impotenti contro il pericolo onde, non interamente per merito nostro, questa volta siamo salvi. È pacifico che, anche dopo la guerra, Goethe e Schiller, Bach e Beethoven contribuiranno come prima, e magari più di prima, alla nostra educazione « italiana »; ma pacifico dovrebbe anche essere, che, se nella più alta poesia degli uni o nelle celesti armonie e melodie degli altri si annidassero tali insidiosi elementi da infiacchirare noi e ringagliardire chi ogni gagliardia pone in opera a detrimento della libertà ed indipendenza altrui, bene al di sopra di ogni vantaggio di educazione poetica e musicale noi porremmo il santo desiderio di non aver padroni.

Chiedo venia a quegli spiriti magni di aver mescolato, in ipotesi, la memoria loro alle ambizioni incomposte germogliate oggi in quella che fu loro patria. In ipotesi, fortunatamente: perchè non si tratta già di rinunciare a Beethoven e a Goethe, ma basterà soltanto diffidare di Peters, di Cotta, di Breitkopf, di Litolf; e, come vedesi, la differenza non è piccola. Valga lo stesso per ogni altra arte, per le scienze, per ogni abilità tecnica, per quegli stessi procedimenti ingegnosi dei quali i tedeschi si valgono, senza scrupolo e senza rimorso, contro nocenti ed innocenti. Strano sarebbe che, mentre essi hanno profittato da tutti per porsi in grado di esser da più di tutti, noi si volesse rinunciare a quanto possiamo imparar da loro per obbligarli a rispettarci. L'essenziale è che l'*apprentissage* nostro non si risolva in ringagliardimento della prepotenza loro, ma sia nuovo elemento di vigore e di forza per noi, contro chiunque ci minacci, contro essi principalmente, che hanno già dimostrato di non aver rispetto per il viver libero degli altri.

Già altra volta ho detto che nulla io temo per la purità

del nostro carattere nazionale dallo studio consapevole e ragionevole della scienza e dell'arte quale si è manifestata oltre i confini della patria nostra. I pappagalli dell'arte e della scienza straniera sono certamente pericolosi; ma sempre pappagalli sarebbero anche se infarciti di arte e di scienza indigene, e non oso dire che il danno sarebbe minore.

E che la ragione sia dalla mia parte, si può indurre anche da una osservazione non troppo estranea al campo dei miei studi. Non è possibile negare che negli ultimi centocinquanta anni abbiano i tedeschi più di qualsivoglia nazione contribuito efficacemente e con amore allo studio dell'antichità ellenica, in tutte le sue più svariate manifestazioni. Il ginnasio tedesco della prima metà del secolo XIX era saturo di ellenismo; in tutta la cultura tedesca la letteratura e l'arte ellenica ebbero funzione prevalente; si esagerò persino nella glorificazione di ogni cosa ellenica, forse anche non senza consapevole o inconsapevole desiderio di abbassare l'importanza della civiltà latina. Se davvero qualche elemento morale si trasmettesse da popolo a popolo per lo studio intenso della letteratura, della scienza e dell'arte, i tedeschi dovrebbero oggi, a preferenza di ogni altra nazione, possedere gli elementi caratteristici dello spirito ellenico. Invece ne sono addirittura agli antipodi. Fondamento dell'etica greca è la massima che « il troppo stropia », che « la misura è il meglio », o come altrimenti il medesimo concetto vien formulato negli apoftegmi dei sapienti e nei proverbi del volgo, da otto secoli avanti Cristo a quattro o cinque secoli dopo. Vi è forse traccia di codesta « misura » nei tedeschi d'oggi? Nella scienza, nella concezione della vita, nelle virtù e nei vizi, sempre e in tutto procedono impavidi alle ultime conseguenze, per assurde e mostruose che sieno: in nessun tempo e presso nessun popolo si ebbe mai un vero e proprio feticismo dell'assoluto, quale troneggia in quasi tutti i cervelli tedeschi: è concezione loro la guerra assoluta, vera infamia, che se pure, come è impossibile, in anima ellenica avesse trovato posto, avrebbe perduto nell'applicazione, non dirò le asprezze brutali, ma almeno la goffaggine umanitaria onde si pretende adornarla.

Nessuna preoccupazione, dunque, d'intedeschimento m'induce a studiare, per quello che posso, la questione, spesso agitata in questi mesi, dei libri tedeschi nelle nostre scuole. E poichè preferisco lasciare agli ingegni « versatili » il discorrere di ciò che fanno e di ciò che non fanno, dirò soltanto dei classici greci e latini, che anche nelle scuole nostre sono adoperati in edizioni quasi sempre tedesche. Molte giuste cose sono state dette a questo proposito, e non le ripeterò; o se mi accadrà di ripeterle, è ben lontano da me il pensiero di attribuirmele il merito. Non saprei volta per volta indicare la fonte, ecco tutto: mi si accusi, dunque, d'ignoranza, non di plagio, che non rientra nelle mie abitudini. Il fatto è che, pure essendo state dette molte cose giuste, non si è reagito abbastanza contro quei forse non pochi semplicisti, che hanno parlato di una facile sostituzione di edizioni italiane ad edizioni forestiere, facile sostituzione non nel senso di momentaneo e transitorio espediente soltanto, ma di assestamento definitivo di codesta parte del problema scolastico. La verità è che nè oggi nè fra poche decine d'anni la nostra produzione scientifica in fatto di testi greci e latini potrà esser tale, non dirò da sostituire le grandi collezioni forestiere, quella teubneriana principalmente, ma neppure da attenuarne essenzialmente la indispensabilità scientifica. E chi questo nasconde, crea illusioni pericolose, e « sprona i cavalli al piano », voglio dire invita i dilettanti di classicismo a celebrare le orgie del diletantismo - sull'altare sacro al pensiero e all'eloquio greco e romano.

Mi si perdoni l'immagine barocca quale solo un filologo è capace di lanciare; e veniamo piuttosto ad esempi, a mio credere, sufficientemente probativi.

Io professore di greco, che per tanti anni ho letto coi miei scolari ora Omero, ora Tucidide, ora Erodoto, ora Sofocle, e via dicendo, se non sono addirittura destituito di qualsivoglia attitudine critico-filologica, una qualche idea della condizione critica di questi testi certamente mi sarà fatta; per lo meno conoscerò le principali edizioni, e saprò quali peccano per soverchio ardimento, quali per eccessiva timidità, quali si avvi-

cinano a quell'ideale di assennatezza che si vorrebbe raggiunto. Se un solerte editore italiano mi offre generosamente alcune centinaia di lire per la revisione di ciascuno di tali testi, e a me faccia comodo guadagnarle, in un mesetto, a dir molto, potrò dare in tipografia un Senofonte nuovo, in tre settimane un Tucidide, in due un Sofocle e così via. E i nuovi testi, dopo tutto, non saranno da disprezzare; e sarà esagerazione affermare che se i giovani dei nostri Licei leggeranno un po' di Tucidide nella edizione « mia », ne avranno molto minor vantaggio che se lo leggeranno nella edizione, poniamo, dell'Hude (per caso, non è un tedesco; ma neppure un italiano). Infatti che cosa è il « mio » Tucidide? È, novantanove volte su cento, un Tucidide dell'Hude, o del Classen, o di un qualsivoglia altro filologo straniero, mandato in tipografia con dieci, venti, cinquanta modificazioni da me introdotte, perchè in quei dieci, venti, cinquanta luoghi non mi accordo col filologo straniero, e mi accordo invece con un altro filologo (novantanove volte su cento, straniero anche lui), o magari (e questo poi è il *non plus ultra* della critica) trovo che certamente non hanno torto i predetti filologi forestieri a scrivere così come hanno scritto, perchè non si può negare che così si restituisce una espressione o un pensiero schiettamente tucidideo, ma è però sempre assennata e non mai abbastanza laudabile prudenza quella di attenersi alla veneranda tradizione dei codici venerandi ecc. ecc. Un Omero? Ma è forse ardua impresa manipolarlo allo stesso modo? Con l'apparato del Ludwig, le edizioni del Bekker e del Nauck, le annotazioni Ameis-Hentze-Cauer e l'*encheiridion* degli olandesi, in un mesetto di comoda e geniale occupazione, vi regalo un testo nuovo italiano, con tutti gli *Atreidai* mutati in *Atreidai* o viceversa, e sarà suppergiù un Omero che nella scuola non farà nè molto maggior bene nè molto maggior male degli altri, che hanno richiesto lunghissimi anni di paziente, intelligente e assiduo lavoro. Basterà, dunque, che in cinque o sei *sperimentati* e *assennati* professori di greco e di latino ci si metta alla nobile impresa, e non solo avremo, in poco tempo, abbondanza di testi scolastici « italiani », ma potremo anche dare ad intendere di aver resa inutile una buona parte

della *Bibliotheca teubneriana* e di altre simili collezioni. Livio stesso, che ho sentito addurre come scoglio difficile per la navigazione editoriale subaquea, Livio stesso sarà non difficilmente rabberciato allo stesso modo: non ne verrà fuori addirittura un Livio « che non erra », ma, ai fini della scuola, non errerà neppure troppo più che non facciano i Livii forestieri.

Or finchè apertamente e senza sotterfugi ristampiamo, con o senza preziose correzioni italiane, i testi scolastici delle collezioni di oltr'alpe, al solo scopo di ridurre quanto è possibile la somma di danaro che anche per questa via andrebbe poi a trasformarsi in gas asfissianti, in cioccolatini avvelenati e in altrettali bricconerie che i tedeschi hanno introdotte nei « metodi » di guerra, nessuno avrà diritto di protestare o di dolersene, i tedeschi meno di tutti. Ma se si vuol far credere di iniziare così una produzione scientifica che liberi l'Italia, per oggi e per domani, dalle influenze straniere negli studi e nelle ricerche attinenti alla scienza dell'antichità classica, allora vien fatto di pensare che non siamo soltanto vittime di una misera illusione, ma c'è nel modo di agire dei nostri dotti e dei nostri editori qualcosa che non fa precisamente onore nè agli uni nè agli altri. Trasportati allora nel campo sereno della scienza, avremo anche il diritto e il dovere di domandare: è serio, è onesto ciò che facciamo? Chi non vede che da questa comoda operosità compilatoria verrebbe danno enorme, non alla nostra reputazione soltanto, ma addirittura al nostro carattere scientifico e morale? Saremo oggi una mezza dozzina di « dotti », che, poniamo per illusione patriottica, ci sobbarcheremo a siffatta impresa peggio che semiseria: domani l'impresa ci sarà tolta di mano da molte dozzine di altri « dotti », che serviranno commercialmente il patriottismo editoriale, a molto miglior mercato, e con molto maggior larghezza di... coscienza, che non si creda dover di far noi. Sappiamo quanto diabolicamente accorta è stata finora la teoria e la pratica del commercio tedesco; nessun dubbio che dopo la guerra, pur d'introdurre fra noi i prodotti dell'industria tedesca, ricorrono ad ogni mezzo, lecito ed illecito. Si racconta che anni fa,

durante una delle solite bestiali escandescenze austriache di antisemitismo, si pavoneggiassero gli antisemiti con un garofano bianco all'occhiello: risultò in seguito che il commercio dei garofani bianchi era stato fatto, nel tempo in cui fruttava egregiamente, dagli ebrei di Vienna! I librai tedeschi, ebrei e cristiani, cattolici e luterani, sapranno fare per lo meno altrettanto: organizzeranno essi stessi la produzione « italiana » di testi classici destinata a liberar l'Italia dalla produzione « tedesca ». E non è davvero inutile preammonire i nostri dotti dei tranelli di ogni specie che anche in questo ramo di commercio ci saranno tesi. Si è forse dimenticato che, qualche decina di anni fa, furono lanciati sul mercato italiano, col titolo pomposo di *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum*, parecchi volumi composti dei fogli di stampa originali di una collezione di Lipsia-Praga, con le semplici copertine e prefazioni stampate in Italia?

Non confondiamo, pertanto, cose troppo nettamente distinte, perchè possa confonderle chi non è accecato dal miraggio di facile lucro. Molte e molte voci si uniranno certamente alla fioca voce mia per ripetere, a chi lo avesse dimenticato, che i diritti della scienza sono indistruttibili e indipendenti da qualsivoglia forma di competizione, sieno pure competizioni nazionali. Possono i tedeschi continuare allegramente a rendersi odiosi all'umanità, non per questo sono da sopprimere le benemeritenze loro verso la scienza, nel caso nostro, dell'antichità classica; non per questo mi entrerà mai in mente che dal progresso scientifico a loro dovuto possa utilmente prescindere la cultura del mio paese. Il mio « nazionalismo » non m'impedirà mai di applaudire, quando che sia, al tedesco che avrà compiuta con metodo e con spirito scientifico una ricerca, e disprezzare invece chiunque altro, anche italianissimo, venda soltanto fumo e vane parole.

Per quel che riguarda, dunque, la scienza, c'è relativamente ben poco da mutare: occorre continuare a lavorare con abnegazione e con ardore, e durante la lunga guerra e dopo. Certamente anche i libri di pura scienza contribuiscono alla prosperità materiale delle nazioni che ne producono in abbon-

danza; e quando siffatta prosperità porta agli abusi di cui siamo oggi testimoni, è elementare dovere contribuirvi il meno possibile. Ma non mancano espedienti ingegnosi - proprio quelli largamente in uso nelle Università e nelle Biblioteche tedesche - per rendere possibile, senza danno della scienza, l'adempimento di tale dovere: sebbene io non abbia ora tempo e spazio per discorrere, come pur converrebbe, e di queste e di altre secondarie quistioncelle, delle quali parecchie risolverà, del resto, agevolmente l'accortezza di ogni singolo uomo di scienza.

Per quel che riguarda poi i testi scolastici greci e latini, mi par di aver detto molto chiaramente quello che penso e desidero; ma la cosa mi sta troppo a cuore perchè io possa rassegnarmi a... non ripetere il già detto. Penso dunque, che è cosa semplice provvedere al bisogno della scuola, purchè non si creda o faccia credere di provvedere egualmente ai bisogni della scienza. So io, come tutti sanno, che le collezioni di testi scolastici non sono rare in Italia: non so quante decenti, non so quante altre tollerabili, forse non poche detestabili. Non saranno pochissime le prime e le seconde. In ogni caso, non deve essere difficilissimo impinguarle, se ce n'è bisogno. Grecisti, latinisti ed editori gareggino in questa opera necessaria, senza pompa di affermazioni, senza proclami di rivendicazioni nazionali che, allo stato degli atti, sono ridicole. Ricordiamoci sempre che a questa opera compilatoria noi rivolgiamo oggi la multiforme attività nostra, perchè ci siamo accorti che ogni commerciante, ogni industriale, ogni commesso viaggiatore tedesco collaborava e collabora, non inconsapevolmente, ad una odiosa egemonia politica e militare del suo paese. Ce ne siamo accorti oggi, e non possiamo di punto in bianco opporci in modo più degno alla pericolosa invadenza.

Vero è però che chi oggi scrive così, pur senza conoscenza esatta di economia politica e di militarismo, ma per considerazioni esclusivamente di economia scientifica, da quaranta anni, nell'insegnamento e comunque altrimenti, aveva « predicato » la necessità imprescindibile di avocare a noi, più

che fosse possibile, la edizione di testi greci e latini. Non si assomma certamente in essa la scienza dell'antichità, ma il domicilio legale e reale di questa scienza rimarrà pur sempre colà dove le grandi collezioni e manipolazioni di testi letterari, epigrafici, documentari abbiano favore e fortuna. Se son tedeschi coloro che vi ammanniscono per la ricerca scientifica così Omero come Nonno di Panopoli, così Virgilio come Claudiano, così Tucidide e Senofonte e Demostene e Pausania come Livio e Sallustio e Cicerone e Varrone; se nessuna ricerca numismatica, mitologica, epigrafica, antiquaria vi è possibile senza ricorrere al materiale dai tedeschi sapientemente elaborato: è follia sperare che il vostro geniale lavoro in questa o quella parte della scienza dell'antichità assicuri all'Italia il posto che le tocca. E ciò indipendentemente dal vostro ingegno, dalla vostra dottrina. Teodoro Mommsen si dichiarerà discepolo di Bartolomeo Borghesi: ma quando per ogni vostra ricerca dovete del *Corpus inscriptionum* fare il vostro pane quotidiano, voi subite non l'influsso del Borghesi, bensì quello del Mommsen e dei suoi tedeschi.

È forse difficile intendere che quando i testi antichi, tutti o in massima parte, saranno elaborati da noi italiani, per questo solo fatto che saremo italiani a studiarli e restituirli, quei testi assumeranno colorito diverso da quello che hanno dacchè sono quasi esclusivamente in mano di tedeschi? Ebbene tutti i « begl'ingegni » d'Italia mi hanno deriso, mi hanno accusato di tedeschismo, mi hanno rappresentato come il pedante per eccellenza; i così detti grandi uomini dell'ellenismo hanno olímpicamente sorriso della mia « grammatica » e delle mie « quisquillie filologiche »; si è ricorso ad ogni mezzo lecito ed illecito, per distogliere i giovani filologi dalla via che a me sembrava la sola buona. Non m'illudo che, se favore avessi incontrato, oggi saremmo in grado di edificare in larga misura sul lavoro nostro; sono sicuro che avremmo, ad ogni modo, una schiera di giovani addestrati a quell'opera che oggi persino ai « begl'ingegni » e agl'imbecilli d'Italia si rivela indispensabile.

In conclusione, i miei timori per la nostra scuola classica,

priva delle edizioni teubneriane o simili, non sono gravi. E troverò entusiastico assenso presso i signori editori italiani, che sul libro scolastico concentrano tutta o quasi tutta la loro nobilissima operosità, e che certamente per quel che riguarda testi scolastici si dimostreranno patrioti almeno quanto me. Vedano un po' di conciliare il loro patriottismo commerciale con quella « decenza » scientifica che, anche nelle condizioni presenti d'Italia, mi pare necessaria per aprir le porte delle nostre scuole ai prodotti dei « torchi » italiani in fatto di testi greci e latini. Diffidino di tutti coloro che son sempre pronti a « curare » edizioni che poi sanno e vogliono soltanto « trascurare »; non giudichino di far buoni affari con spese iniziali irrisorie; sappiano correre persino qualche rischio, pur di dimostrare che del commercio editoriale hanno un concetto non troppo dissimile da quello che ha condotti a reputazione mondiale e a ricchezza meravigliosa i grandi editori stranieri; si rassegnino a non far la concorrenza se non con la nobile ambizione e con la salda certezza di offrire merce senza confronto migliore. Si ricordino soprattutto che le condizioni favorevoli per l'industria del libro scolastico sono transitorie, e saranno efimere, se anche gli editori-librai, per la loro parte non penseranno seriamente a preparare quella produzione esclusivamente scientifica che potrà in seguito alimentare italianamente la produzione scolastica.

A questo non pare che abbiano mai pensato, almeno se debbo giudicare da ciò che è avvenuto a me. In quaranta e più anni d'insegnamento classico, ho fatto anche io, moderatamente però, gemere i torchi, e non credo fossi totalmente ignoto a parecchi degli editori di merce classica. Relativamente presto mi ero fatta la reputazione di spulciatore di codici e di acchiappa sillabe. Ma non ricordo, - e certamente lo ricorderei, pur smemorato come sono -, non ricordo che un editore italiano mi abbia mai invitato a lavorare per la edizione scientifica di un testo greco: ricordo invece più di una offerta per preparare a termine fisso, magari di poche settimane, qualche testo scolastico: pronto compenso cinquanta, cento, centocinquanta lire. Per carità non continuo a credere di

provvedere così alla cultura italiana e al proprio interesse commerciale. Pensino che con un po' più d'iniziativa, pur venendo di fuori e senza quei vantaggi che si hanno commerciando nel proprio paese, librai ed editori tedeschi dal 1860 in poi hanno accumulate in Italia rapidamente ricchezze quali editori-librai italiani ben di rado raggiunsero. Rischiare qualcosa per la scienza, se ne persuadano, è mettere a buon frutto quello che apparentemente si rischia.

Sarebbe ingiusto però pretendere troppo dagli editori, come sarebbe, d'altra parte, vano attendere qualcosa dal così detto governo della pubblica istruzione. Sarebbe vano, a giudicare dal passato. Ma è proprio impossibile un mutamento in meglio? E se impossibile non è, auguriamoci di poter comprendere, quando che sia, anche « la Minerva » tra i coefficienti della cultura filologico-classica italiana. Oggi è prematuro qualsivoglia accenno a quello che essa potrebbe fare.

Migliori speranze mi danno le Accademie e i sodalizi scientifici, che in Italia abbondano. Non di rado hanno anche discreti mezzi per promuovere opere utili, quasi sempre hanno persone di senno per dirigere il lavoro. Ma non può essere ufficio mio tracciare un programma di tali lavori: un po' perchè chi ha in quei sodalizi autorità per imporlo, ha anche scienza e dottrina per formularlo; un po' perchè spesso l'amor proprio di questi uomini di dottrina e di scienza mal tollererebbe che altri volesse loro segnare la via. Facciano dunque da sè, purchè facciano: e avranno incondizionato il plauso di quanti ancora crediamo alla importanza della storia - ed è storia la filologia classica, e in buona parte storia della nostra gente - per la cultura della moderna Italia, della più grande e libera Italia, a cui valore di soldati e senno di governanti assicurano il posto che le spetta nel mondo civile.



IV.

IN MEMORIA DI UN VALOROSO ⁽¹⁾

Dal mio paesello nativo, da Santa Croce del Sannio, mi scrivono che in queste ultime settimane, sui monti del Trentino, strenuamente combattendo alla testa del suo battaglione è caduto un giovane ardito e intelligente, Flavio Gioia. Molti altri ardimentosi, e giovani e vecchi, hanno bagnato - e bagneranno - di sangue generoso le terre italiane che le armi prepotenti di un nemico spavaldo e brutale ci contendono, e che il valore dei nostri soldati, sorretti dalla invitta potenza del diritto, ci assicurerà per sempre. Molti, io dico, che non conobbi; parecchi a cui volli bene. Perchè, dunque, scrivo « in memoria di un valoroso »? Mi è forse meno sacra e meno cara la memoria degli altri? È forse titolo di preferenza che quel giovane fosse nato là dove nacqui anche io, che dell'amore alla patria mia so dar prova solo con parole ardenti di speranza, di augurio, di fede? Improvvido consiglio sarebbe di suscitare, col ricordo della morte sua gloriosa, sentimenti tutt'altro che di ammirazione per chi vive ozioso ed imbecille.

Ho qualcosa di meglio per giustificarmi. Quel paesello, dove e lui ed io venimmo *in dias luminis oras*, non ha storia. Non lo

(1) *Marzocco* del 4 giugno 1916.

additarono alla ammirazione degli uomini le gesta eroiche dei suoi figli, non nell'età nostra, non durante i pochi secoli di sua esistenza, dacchè un principe, angioino o aragonese che fosse, lo ebbe ufficialmente riconosciuto come « università » a sè, dandolo in feudo ad un qualsivoglia dei suoi gentiluomini di corte. Per quanto io pensi e ripensi, nulla di guerresco mi viene in mente, che si colleghi alle vicende di quella tranquilla sede di pacifici, fra i monti del Molise, ad altezza notevole, lontana dalle più battute vie di comunicazione, fino a poco più di trenta anni fa accessibile solo a pedoni e cavalieri, a cavalieri che quasi sempre avevano per cavallo un asino. Non mi sovviene che alcuno dei miei compaesani appartenesse a quel 10° Reggimento di linea, al quale toccò, sui campi lombardi, l'onore di attestare a Carlo Alberto (a Vittorio Emanuele III non occorre più, oggi, attestarlo) che anche i « napoletani » erano soldati d'Italia; nè so se alcuno abbia gloriosamente combattuto al Volturmo, a Gaeta, a Mentana. Non credo che, se dagli operai e contadini di quel borgo (operai e contadini sono quasi tutti) si volesse una definizione dell'amor patrio, si avrebbero risposte tali da dispiacere agli assertori del materialismo storico.

Eppure, se da quella gente d'intelligenza semplice (non così spesso, pur troppo, di animo semplice) non pretenderete definizioni, ma vorrete contentarvi di manifestazioni occasionali, non preparate, spontanee, il materialismo storico scomparire, e vigoroso ricompare il sentimento nativo di affetto per la terra tutta abitata dalla nostra gente, di fiera ripulsione per gli estranei sopraffattori.

Domandavo, l'estate scorsa, ad un umile contadino se il figlio sarebbe tornato, per il suo dovere di soldato, dall'America. « E non deve tornare ? » mi disse: « è un buon figlio. Tornerebbe se ne avessi bisogno io, se lo chiamasse sua madre. Perchè non tornerebbe ora che lo chiama la madre di noi tutti ? ». Volli far coraggio, un'altra volta, ad una contadina, il cui figliuolo, agile bersagliere, tornava allora dall'ospedale, il corpo inverosimilmente tartassato da schegge di granata austriaca: « così è la guerra », m'interruppe quella

donna: « maledetto sia chi la fa non per ritogliere ad altri il mal tolto o per difendere il suo, ma per spadroneggiare su chi non è nato suo servitore ». E il bersagliere dopo qualche settimana, ripartiva per il fronte; e piangeva la madre, ma gli augurava di far sempre tutto il suo dovere. Ho ridotto in parole italiane le risposte di quegli umili, vi ho messo anche, se pur mi è riuscito, un po' di... grammatica, ma le risposte son quelle, e non di quelli soltanto. Risponderebbero, anzi, tutti allo stesso modo, se, per il tramite o di qualche giornale o di qualche persona « istruita », alcuni non avessero saputo che c'era un uomo di gran senno, un « capezzone », come essi sogliono dire, che avrebbe avuta l'abilità di non far la guerra e arricchirci di danaro, di terre e di gloria. Ma non è già meraviglioso che, pure essendo stati alcuni illuminati a codesto modo, la luce di un tal verbo non si sia diffusa su tutti? Non è meraviglioso che laggiù non vengano, come altrove, a dirvi arrogantemente che la guerra si fa per i signori, col sangue e con ogni danno della povera gente?

In realtà non è meraviglia, perchè laggiù anche fra le persone « istruite » non abbondano, sia lode a Dio, i... pacifici ad ogni costo, nei quali l'amore del quieto vivere abbia spento ogni sentimento di amor patrio e di dignità nazionale. Raramente accadrà fra i miei monti che chi dai banchi della scuola e poi dalle tribune del fòro e del Parlamento avrà declamato con intenso pathos *dulce et decorum est pro patria mori*, oppure *et facere et pati fortia romanum est*, oppure « la vostra tomba è un'ara », venga poi, magari dirimpetto ai bastioni di San Miniato che Michelangelo apprestò alla difesa disperata di Firenze, o in vista dei colli dove i prodi compagni di Francesco Ferruccio fecero gloriosi gli ultimi aneliti della repubblica fiorentina, o dinanzi al tempio di Santa Croce dove tutti gli anni accorrono, ad onorare la memoria dei caduti a Curtatone e Montanara, anche coloro che, se vi si fossero trovati, avrebbero ben saputo serbare incolume all'amata patria la loro preziosa esistenza, nella città stessa, insomma, che tanto nobile sangue ha dato e darà generosamente alla redenzione italiana - venga poi a far la Cassandra da strapazzo sulle sorti

perigliose di una guerra che con un po' più di furberia italiana (perchè non « greca » addirittura?) si sarebbe potuta decentemente evitare, e con un po' meno di sentimentalismo si poteva persino trasformare in aumento di traffici, di danaro, di benessere.

Naturalmente non manca a questa gente « istruita » il talento del *distinguo*: malnato talento che, trasportato dalla logica formale della scuola nella logica grandiosa della vita delle nazioni, dello spirito nazionale è il deprimente più efficace. Vi diranno che, se l'integrità della patria fosse stata davvero in pericolo, se un barbaro invasore avesse voluto rinnovare le corse sfrenate di rapina e di sterminio dalle Alpi al mare, tutti - anche loro che parlano! - avrebbero saputo fargli sentire la virtù italica e l'ira, novelli eroi di Maratona e di Salamina. Ma, ahimè, la patria nostra sarebbe oggi davvero in pericolo di vita, se il saldo petto dei nostri prodi non avesse sbarrata la via agli invasori, che pur non sono le orde di Dario e di Serse: non lo sono, perchè nè Serse nè Dario giunsero mai a quell'infame concezione di guerra, per cui è un Absburgo e un Hohenzollern si rallegrano ufficialmente di aver « disturbato » una tranquilla festa italiana, in una città inerme, - « disturbo » rappresentato da strage nefanda di fanciulli e di donne.

Occorre giustificarmi ancora dell'aver osato ricordare solo il mio giovane amico e conterraneo, pur sapendo di tanti altri non meno di lui gloriosi, al pari di lui caduti per una idea, per la più santa delle idee, per la sacrosanta idea della patria, per la dignità italiana nella generazione nostra e nelle future? Non occorre, io spero: ma, quando occorresse, non mi rifiuterei di continuare, soprattutto se me ne mostrassero desiderio quelle tali persone « istruite » che ho dovuto, non senza rincrescimento, ricordare.

Firenze, 31 maggio 1916.



V.

NON È MAI SUPERFLUO RICORDARCI IL NOSTRO DOVERE ⁽¹⁾

Tre settimane fa mi accadde di rammentare incidentalmente, nel *Marzocco*, quel 10° Reggimento di linea napoletano, che non ingloriosamente aveva combattuto per l'Italia, a Curtatone. E nel commemorare la morte nobilissima di un giovane e valoroso soldato, Flavio Gioia, nato come me a Santa Croce del Sannio, m'era parso non fuori di luogo insistere sul fatto che quel nostro paesello, pur senza tradizione di patriottismo guerriero, mandava serenamente i suoi figli a rivendicare sulle Alpi nevose il sacro confine e i santi diritti di nostra gente. Non so neppure, aggiungevo, che alcuno dei miei compaesani abbia appartenuto a quel fortunato Reggimento, che, già molti e molti anni prima della guerra che combattiamo oggi contro lo stesso nemico, aveva provato all'Italia il coraggio e la fede dei « napoletani ».

Mi scrive ora da Napoli l'ingegnere Vincenzo Fiore, che, se per compaesani vorrò accettare quelli del paese ove nacque mio padre, quelli cioè di Cusano-Mutri, troverò uno almeno Cusane, che militò in quel Reggimento e ne fu il portabandiera: Pasquale Fiore, padre degnissimo della persona cor-

(1) *Marzocco* del 25 giugno 1916.

tese che mi scrive. E soggiunge: « in questi giorni in cui i nostri figli combattono per le medesime rivendicazioni per cui combatterono i nostri padri, è caro ritornare col pensiero ai valorosi di allora: ed io sento il bisogno di ringraziarla della rievocazione del 10° Reggimento di fanteria napoletano ».

Quello che è caro a lui sarebbe caro egualmente a me, anche se quell'altro paesello del Sannio non avesse diritto al mio affetto di figlio. È ben vero che io discorrevo allora esclusivamente del mio paesello nativo; ma rinunzio a questa e ad ogni altra discolpa, e ritorno anche per mio conto alle memorie rievocate dall'amico. Toglirò forse, con le mie chiacchiere innocenti, il posto nel *Marzocco* a qualche sottile indagine di arte e di poesia, forse anche ad oneste e meste considerazioni sul patriottismo di tanti nostri « parlamentari ». Non sarà gran male, mi sembra: con belle parole non si riuscirà mai a trasformare in patrioti gli ambiziosi volgari, i settari, i da poco; e per quel che riguarda l'arte e la poesia, unica e grande poesia è oggi l'opera dei nostri valorosi alla fronte; unica e grandiosa arte quella per cui, non a compiangere la morte del vero e maggior Cesare, ma, a fucinare la rovina di un Cesare usurpatore e carnefice di popoli, *insolitis tremuerunt motibus Alpes*.

Dirò dunque, tranquillamente e senza ombra di rimorso, che a me, come a tanti altri di me migliori, come a Marco Tullio Cicerone, il ricordo della patria di origine, dove i miei vecchi nacquero e vissero, dove io stesso tanti anni passai dell'allegria fanciullezza, dove vidi la prima volta i soldati di Garibaldi (ed erano ospiti nella nostra vecchia casa forti e prodi ungheresi, fieri nemici allora del « tiranno », complici oggi, e quali complici!, della già odiata tirannia), dove sentii il rombo dei cannoni di Sant'Angelo e di Capua, dove a me ragazzo non ancora undicenne toccò l'onore di far da segretario — diciamo pure scrivano — del Comitato in cui il Giudice del circondario e il Brigadiere stesso dei gendarmi borbonici preparavano, quanto in un così piccolo borgo era possibile, la rivoluzione nel nome d'Italia e Vittorio Emanuele — il ricordo,

dunque, della mia patria di origine non mi è soltanto gradito, ma profondamente, intimamente mi commuove.

All'amico Fiore dirò, intanto, che di Cusanesi combattenti nel 1848 in Lombardia, oltre il padre di lui, io ricordo almeno due contadini, eccezionalmente svelti e robusti della persona, che furono poi *pars magna* della squadriglia di Guardia nazionale che tenne a freno le bande brigantesche del 1861. Erano contadini della contrada *Vallantica*, e uno di essi si chiamava (spero di non sbagliare) Antonio Scetto: se, come mi auguro, sono ancora vivi, si abbiano, dopo 55 anni, il saluto e il ringraziamento di chi pendeva dal loro labbro al racconto di ciò che avevano fatto per l'onore della bandiera, come essi dicevano, ignari forse di averlo fatto per l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Ho nominato poco fa Marco Tullio Cicerone: non si stenterà a credere che ho sorriso anch'io nel nominarlo, sia pure con le debite riserve, a proposito della mia persona. Ma c'è in Marco Tullio qualcosa in cui tutti, senza meritar taccia di fatui, possiamo e dobbiamo emularlo; c'è quel caldo amor di patria che persino Augusto imperatore, l'ex-triumviro collega di Marco Antonio, ebbe, non senza rimorsi, a riconoscergli. Da lui possiamo e dobbiamo imparare come e perchè l'amore al paesello nativo non escluda affatto l'ardore per la patria più grande: questa si chiamava allora Roma, e voleva dire predominio di una oligarchia romana; si chiama oggi Italia, e vuol dire indipendenza e libertà di tutti gl'italiani, pegno di pace per tutto quel mondo che merita di esser civile. C'è chi può provare, e prova, questo ardore con l'offerta e il sacrificio della vita e della larga sostanza, con la sapienza del consiglio, in mille altre maniere; ultima, forse, quella del disprezzo per chi non ha fede nella virtù italiana e nella forza invitta della giustizia nazionale; per chi piange lagrime ipocrite sui pochi disgraziati che furono e sono indegni figli della patria nostra, e sa non commuoversi alle alte gesta dei tanti che, col nome d'Italia sulle labbra, sfidano impavidi la morte per terra, per mare, nell'aria; per chi codardamente, neoellenicamente credulo nella invincibilità del nemico tenta di fiaccare l'energia

della propria gente; per chi, insomma, è così meschino da pensare esclusivamente a sè, mentre legioni e legioni di uomini, di sè dimentichi, combattono anche per lui la più aspra e la più atroce delle guerre.

Ma non è colpa nostra se anche di quest'ultima maniera di amor patrio c'è bisogno; colpa nostra sarebbe se, non potendo altro, non fossimo almeno implacabili e inesorabili contro i rinnegati della religione della patria.

Firenze, 22 giugno 1916.



VI.

ITALIANI E TEDESCHI ⁽¹⁾

In questi due anni di guerra, un uomo che amo e venero mi ha molte volte domandato, come mai, fino dal principio dell'esecrando conflitto, io abbia costantemente, e senza ombra di esitazione, augurata l'umiliazione della strapotenza tedesca, pure avendo avuto ed avendo tuttora negli studi miei le maggiori simpatie per la dotta Germania, e, per quel che dipende da me, numerose ed affettuose amicizie fra i dotti tedeschi. La domanda, del resto, potrebbe esser rivolta ad altri non pochi, che suppergiù sono nelle stesse condizioni mie, e certamente saprebbero rispondere con miglior garbo; ma la sostanza della risposta non sarebbe, presumibilmente, molto diversa, e, in tempo di guerra, le « veneri letterarie » dovrebbero, a Dio piacendo, aver perduto una parte almeno di quelle attrattive che in tempo di pace, e soprattutto in Italia, ebbero ed avranno così preponderante valore. Non sarà dunque gran male se risponderò anche per i non interrogati: i quali, se scontenti della mia prosa, volgaruccia anziché no, potranno avere occasione di riprendere essi l'ingrato argomento, con soddisfazione letteraria di tutti e anche mia. Piuttosto dovrebbe rendermi esitante la considerazione

(1) *Marzocco* del 30 luglio 1916.

della quasi impossibilità di rispondere senza che troppo spesso venga alla superficie il benedetto *io*: fra i pronomi personali il più antipatico, almeno nella grammatica delle persone che non hanno nè il diritto nè la voglia di assegnargli il posto d'onore. Ma poichè so, o almeno credo, di non aver peccato di tal peccato altre volte, mi par di essere molto modesto anche oggi, dando cioè la prova sicura di essere peccatore come tanti altri.

Agli studi di filologia classica non mi spinse nè avidità di gloria e di lodi nè avidità di danaro, ma puro e disinteressato amore, non saprei dire io stesso in quali condizioni germogliatomi nell'animo. L'Italia aveva allora da poco cessato di essere una semplice espressione geografica; e mentre pur vi abbondavano uomini classicamente dotti, invano vi avresti cercato una vera e propria scuola di classicismo. Invece, appunto allora fioriva del massimo fiore in Germania la scienza dell'antichità: vivevano tuttora o erano morti da poco uomini come G. Hermann, Boeckh, Lachmann, Bopp, Ritschl, Mommsen; nè se ad essi e alle loro scuole nulla o quasi nulla aveva da opporre l'Italia, molto o abbastanza avevano da opporre le altre nazioni. Chiunque dei nostri volesse divenire filologo classico sul serio, non poteva non rivolgersi alla Germania. Così pensai io, così insieme con me (mi è particolarmente caro ricordarlo) Francesco d'Ovidio, così molti altri, così prima di noi Giacomo Leopardi: mi è caro ricordare anche lui, per provocare la benevola, per quanto giusta, osservazione esser questo l'unico punto di contatto che io abbia col mio prediletto e « massimo » poeta del secolo XIX. Non che in Italia non ci fosse addirittura nessuno per istradarci sulla via che volevamo battere, ma anche costoro non potevano non additarci i modelli d'oltralpe. E ce li indicava persino colui, alla cui grandezza (non soltanto filologica) è oggi troppo ristretto spazio l'universo, mentre allora, pur gonfio e tronfio oltre ogni dire, non aveva peranco raggiunta l'attuale immensità aerostatica.

Debbo, pertanto, alla Germania moltissimo del poco che so, e principalmente la visione esatta del quanto e del come importi sapere. E poichè nè le mie deboli forze in quaranta e

più anni di onesto lavoro, nè le maggiori doti dei miei colleghi riuscirono in tempo relativamente così breve a togliere ai tedeschi la gloria della filologia classica e cacciarli di nido, dopo che sapientemente avevano organizzate le filologiche trincee; mi è toccato d'insistere in ogni occasione sulla necessità assoluta di far capo ai tedeschi per chi volesse proficuamente giungere ad Omero e Tucidide. Molti dei miei scolari non ignorano, e qualcuno me lo ha ricordato non a titolo d'onore, come io pretendessi da ogni futuro filologo quale condizione indispensabile la conoscenza sicura della lingua... tedesca! E pur troppo, neppure dopo questa guerra, che ai governanti e a tanta parte di governati tedeschi toglierà molte cose — fra il resto la facoltà e la voglia di asservire l'Europa —, potrei fare e farei diversamente, se mi fosse concesso di vivere e fossi riobbligato a fare il professore.

Ma questo non darebbe per nulla affatto ragione della dolorosa sorpresa toccatami due anni or sono, se non aggiungessi con sincerità che al lodevole amore per Sofocle e per Virgilio si accompagnava in me la colpevole ignoranza di tutta la moderna, diciamo così, letteratura storico-politica, giornalistica, nazionalistica e imperialistica dei tedeschi. A Monaco, nel 1900, Carlo Krumbacher mi lesse alcune pagine del libro famigerato, allora fresco di stampa, del rinnegato inglese Chamberlain, interrompendone la rapida lettura con esclamazioni tedesca-mente energiche (*Donnerwetter, Dummes Zeug* e sim.): se alcuno mi avesse detto allora che a quelle follie partecipavano o avrebbero partecipato non so quanti professori di Università e una folla eletta di altri tedeschi, forse non avrei risparmiato a lui le esclamazioni energiche dell'amico Monacense. Avevo avuto, è vero, più volte motivo, fin dal tempo del mio studentato in Lipsia, di maravigliarmi per certe uscite megalomani di giovani e persino di vecchi; ma lo sciovinismo, io pensavo, si trova dappertutto, e non è da far gran caso che esso invada *pinnato gradu* i più sanguigni fra un popolo che ha saputo meritarsi i grandiosi successi militari del '66 e del '70. Non ignoravo neppure che l'amicizia all'Italia era stata per Bismarck, e non per Bismarck soltanto, puro e semplice velo

di interessati accorgimenti, con l'intento di separarci per sempre da altri possibili — e ahimè non propriamente cordialissimi — amici. E anche io, con vero dolore, avevo notato, durante la nostra guerra di Tripoli, come e quanto la simpatia del popolo da Martino Lutero e da Cristo in persona eletto a custodire immacolato il sentimento religioso cristiano, forse perchè eravamo noi cristianelli molto annacquati, si rivolgesse con entusiasmo ai turchi, che, notoriamente, di civiltà, di scienza e di cristiana umanità hanno sempre gratificato il mondo. Gli interessi, mio caro — mi scriveva un valentuomo che nell'anno di grazia 1914 avrebbe poi firmato il proclama dei « novantatre » —, l'interesse materiale tedesco, in questo momento, è sul Corno d'oro, non in Piazza della Signoria. Addio idealismo tedesco, rispondevo io —, e credevo di esagerare nella risposta.

Ma eccoci al luglio del 1914. Naturalmente non so se nei sapientissimi piani tedeschi ci fosse anche quello di dare una mano all'Austria, quando essa, regolate le cose di Serbia, ci avesse dato addosso, come i suoi « migliori » uomini volevano già al tempo del terremoto di Messina, per riprenderci ancora qualche chilometro di confine « strategico », per annientarci in terra e in mare, per ridurci in vero e proprio stato di vassallaggio. Non lo so, ma non è ipotesi balorda. « Gli interessi materiali, pur troppo, governano il mondo », diceva quell'ottimo amico; e se nell'interesse tedesco c'era anche questo fraterno servizio all'Austria, perchè se ne sarebbero fatto scrupolo? Ma sono ipotesi, e lasciamo da parte le ipotesi.

L'*ultimatum* austriaco alla Serbia era la copia letterale di due infami documenti austriaci analoghi, inviati cinquanta-cinque e sessantacinque anni prima al Piemonte, nel 1859 e nel 1849. Poniamo anche che il governo serbo, i serbi e i panserbi non fossero immuni da colpe: le pretese austriache erano quali solo menti austriache possono concepire e trovar ragionevoli. Neppure il meno italiano fra gli italiani poteva approvarle: il governo tedesco, intrepidamente, se ne dichiarò solidale. Qual meraviglia se, da questo momento in poi, un italiano non potè più distinguere la Germania dall'Austria?

Segue l'invasione del Belgio: invasione, si badi bene, avvenuta non per effetto di impreviste e disperate contingenze militari, ma a sangue freddo, premeditata e studiata in lunghi anni di preparazione. « I francesi avrebbero invaso loro il Belgio, e la fulminea vittoria che doveva renderci arbitri del mondo sarebbe sfumata. » Non è vero, almeno nella prima parte. Ma fosse anche vero, la conseguenza sarebbe stata o di fortificare la vostra frontiera belga così come avevate munito il resto del confine, o di non dichiarare spavalamente una guerra che sapevate di non potere menare a buon fine senza tradimento e senza spergiuro.

Se c'è ancora, come voglio non credere, qualche senatore del Regno d'Italia che non vede come questi due delitti abbiano distrutta *ipso facto* l'alleanza di un popolo onesto con due governi di malfattori, e automaticamente ci abbiano posti nel campo avverso agli alleati di ieri; se un qualche italiano, per viltà innata o per inoculata lue di partigianeria politico-sociale, ha potuto rinnegare tutto il nostro passato di dolori e di glorie nazionali, non per questo dobbiamo dar ragione del sentimento nostro quanti di noi, fino dal primo giorno della rivelata prepotenza austro-tedesca, ne augurammo, per il bene del mondo civile, la disfatta. E poichè, nelle condizioni pacifiche delle potenze preliminarmente assalite dai prepotenti, la disfatta non poteva essere rapida, ogni più pacifico italiano doveva pur vedere che, non avendo avuta l'Italia la sfrontatezza di aiutare i prepotenti, fatalmente doveva contribuire a debellarli. A parte ogni considerazione di giustizia e di sentimento, la vittoria loro sarebbe stata la rovina nostra.

Sicuro, principalmente per nefasta influenza tedesca è venuta a tempo nostro in moda la così detta politica reale, insensibile alla giustizia, all'onore, ai più nobili sentimenti nazionali ed umani; e così abbiamo avuto anche in Italia chi sul serio, e senza vergogna della infamia che avremmo commesso, pensò alla possibilità di dare una mano ai sopraffattori. Ma mi si crederà facilmente se dico che furono ben pochi. Ne scorrevo un giorno con un amico carissimo, e a stento riuscimmo a contarne cinque o sei, fra le persone

più in vista, insignite magari del laticlavio italiano, il cui atteggiamento di idolatri della potenza tedesca non avesse origini impure: ebbene, disse allora argutamente, come è sua natura, l'amico, sfido questi sei a portare almeno dodici soldati a combattere per l'Austria e con l'Austria.

E aveva ragione. Dichiarata la nostra guerra, abbiamo letto nelle gazzette austriache che lassù sulle rive del Danubio giungeva inaspettato e sorprendente questo odio italiano. Poveretti, i governanti austro-ungheresi, i tirolesi, i croati non avevano mai sospettato che noi non li amassimo di sviscerato amore; erano stati, essi da parte loro, sempre delicatamente affettuosi con noi, non c'era prova di simpatia e di stima che durante tutto un secolo, fino a ieri, non ci avessero dato. Le prigioni di Silvio Pellico, le forche di Mantova (le ha dimenticato Enrico Ferri?), le donne ignude frustate a sangue nel castello di Milano dinanzi a orde oscene di aguzzini in veste onorata di soldati (se ne ricorda Filippo Turati?), la guerra iniqua al nome italiano nel Trentino, nell'Istria, in Dalmazia, il male che ci avete fatto e voi e i vostri satelliti o infami o incoscienti, a Napoli, a Palermo, a Modena, a Livorno, a Bologna, la vostra metodicità crudele, raffinata e animalesca insieme (ed è far torto ai bruti paragonarvi ai più bruti), tutto questo era credito ed eredità d'amore che avevate lasciato in Italia e vi assicurava imperituro l'affetto nostro. Troppo vi conosciamo per ignorare a quale inverosimile altezza assurga la superbia vostra cruenta. E chi vi tien mano ha diritto legittimo e incontestabile all'odio nostro, odio inestinguibile finchè non siate ridotti all'impotenza di farci nuovi mali. Vi siete uniti al Turco nella speranza d'imporre all'Europa ed al Turco il vostro dispotico predominio; se popoli vi sono che hanno ancora vivo ed intero l'istinto della tigre e della iena, non ne rifiuteremo l'alleanza noi, pur di cavarvi i denti e mozzarvi gli artigli sempre bramosi di sangue e di preda.

Non importa che vada perduto, per un pezzo, un po' di quel bene che anche voi avrete saputo accumulare a van taggio dell'umanità. Kant, Schiller, Goethe, Mozart e Beethoven non sono più in vostro potere: della umanità loro, anche

senza di voi, possiamo e sappiamo nutrirci. Abbiamo in noi, se non altro per atavismo, tanto di arte, di scienza, di civiltà, che anche senza di voi rappresenteremo pur sempre qualcosa nel mondo; e voi -, o vi renderanno savi le vostre sventure, e vi assiderete da pari a pari alla mensa delle nazioni civili, senza spavalderie, senza prepotenze, senza continue minacce di ferro e di fuoco; o continuerete nella sciocca pretesa di « organizzare » il mondo a modo vostro, e il mondo a modo suo vi toglierà il respiro. Ma dovessimo anche perder tutto, sappiate che non c'è scienza od arte, non c'è benessere di nessuna specie che noi si anteponga alla nostra indipendenza civile e politica. In ogni peggiore ipotesi, troveremo sempre, vivaddio, in Europa, troveremo magari fra i selvaggi, chi saprà intendere l'imperialismo in una forma meno balorda che non sia la vostra.

Non mi nascondo che in questa atmosfera di sangue, che è tutta opera vostra maledetta, i sentimenti umani anche nostri sono in pericolo. Inorridii nel leggere le barbarie vostre nel Belgio, in Francia, in Serbia, sui mari: sento che non inorridirei più a sapervi torturati così come voi bestialmente, e nel santo nome della scienza (sia pure della scienza di guerra), avete torturato gli altri. Inorridii nel leggere che una nave nostra affondata suggerisse ad un ignobile grande giornale austriaco considerazioni sul più squisito nutrimento che ne avrebbero avuto i pesci fini dell'Adriatico: non inorridirò davvero, quando interi battaglioni e reggimenti austriaci, comunque distrutti, con mine, con bombe, con veleni, espieranno le colpe dei loro duci a cui non sanno o non vogliono ribellarsi. So benissimo che avrete sempre da compatirci come scolaretti inesperti, in confronto di voi professoroni, insuperati e insuperabili, di ogni tecnica nequizia. Non sapremo mai armare i nostri leali soldati di mazze dalle punte di ferro, per finire i vostri moribondi; ma sapremo inchiodare a terra, senza pietà, gl'infami che alzano supplici le mani per ucciderci a tradimento. E non è detto che, a poco per volta, non ci riesca di vincere la ripugnanza nostra.

Ricordo che nel 1861, mentre in alcune delle nostre regioni

meridionali infieriva il brigantaggio, e tutti i giorni scene selvagge di sangue infristivano l'anima nostra, un vecchio decrepito (avrà avuto almeno ottanta anni), me presente, implorò con le lagrime agli occhi il favore di dar lui il così detto « colpo di grazia » a quattro giovani catturati in armi e fucilati allora allora: mi pare ancora di vederlo avanzare, barcollante, a compiere il lugubre ufficio di vendetta più che di giustizia. Ed era stato sempre mitissimo uomo. E quei briganti non erano così briganti come siete voi, a ragion veduta, per sistema, con metodo scientifico. Non mi consta che quelli abbiano a sangue freddo uccisi e mutilati bambini e donne, per pura intimidazione, per puro spregio: consta di voi e questo è peggio, se peggio è possibile. Si è detto che gli sgherri di Francesco Giuseppe abbiano impiccato il cadavere di chi a viso aperto aveva impugnato armi leali ed era caduto combattendo contro gli oppressori della sua gente. Si è detto, e per l'onore dell'uman genere auguriamoci che non sia vero: ma chi in Europa, chi fra gli stessi austro-tedeschi lo ha creduto inverosimile?

Hanno un bel dire filosofi e criminalisti, che giustizia, libertà e indipendenza delle nazioni sono vuote parole adoperate, nelle grandi conflagrazioni di guerra, a coprire interessi materiali di commerci e d'industrie. Nessun filosofo e nessun criminalista potrà mai dimostrare, che il folle imperialismo tedesco valga moralmente nè più nè meno della santa aspirazione nostra di viver liberi nei confini segnatici dalla natura e dalla storia millenaria della gente nostra e della nostra civiltà. Dio ci liberi da scienziati che svalutano e annullano quell'unico « vero » che all'umana natura è dato raggiungere, dinanzi al così detto « eterno ed assoluto vero » che vive solo nelle astrazioni del loro pensiero. Baloccatevi pure a dimostrare che, trecento e sedici anni fa, ebbe altrettanta ragione Giordano Bruno a proclamare sul rogo la libertà del suo pensiero, quanta ne ebbero quelli del S. Uffizio a farlo bruciar vivo in Campo di Fiori: non tentate di baloccarvi egualmente col martirio dei nostri fratelli e dei nostri figli sulle Alpi e sull'Isonzo. Per codesta filosofia, per codesta scienza, per co-

desta prammatica pseudo-religiosa che ha bisogno di misurare esattamente la potenza del diavolo prima di decidersi ad esorcizzarlo, non c'è posto oggi in Italia, mentre i nostri prodi, a prezzo di sangue, assicurano indipendenza e santa libertà a tutti -, anche ai filosofi di ogni filosofia, anche ai sacerdoti e ai pontefici di ogni religione.

All'uomo che amo e venero avrò, io spero, spiegato abbastanza come, nonostante la mia educazione filologica tutta o quasi tutta tedesca, la Germania del 1914 mi abbia procurata la visione netta del pericolo che minacciava il mio paese e la libertà del mondo. E così sarebbe raggiunto il mio scopo. Mi avvedo, però, di un grosso errore. Ho posto in cima a questo scritto « italiani e tedeschi », pur sapendo qual prosunzione fosse identificare gl'italiani in genere con la persona mia. Sono rassegnato alle conseguenze del mio errore: ma saranno proprio italiani quelli che me lo rinfacceranno?

Multedo (Pegli), 22 luglio 1916.



INDICE

- I. — Il Liceo moderno, i classicisti e ... la guerra (*Marzocco*
del 24 gennaio e del 7 febbraio 1915) pag. 7
- II. — La guerra e gl'italiani (Numero unico. Pro ospedale
Croce Rossa. Benevento, gennaio 1916) 29
- III. — La guerra e la scuola classica (*Marzocco* del 16 aprile
1916) 41
- IV. — In memoria di un valoroso (*Marzocco* del 4 giugno 1916) . 53
- V. — Non è mai superfluo ricordarci il nostro dovere (*Mar-*
zocco del 25 giugno 1916). 57
- VI. — Italiani e tedeschi (*Marzocco* del 30 luglio 1916, . . . 61
-

CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE Cav. Uil. GIOV. COLITTI E FIGLIO
CAMPOBASSO

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI

Volumetti stampati su carta a mano con copertina a due colori

1. **FRANCESCO D' OVIDIO** - L'avversione di Ruggiero Bonghi alla Triplice Alleanza. (Con 5 appendici: 1. L'articolo incriminato. — 2. Due articoli famosi. — 3. Non potevamo evitare la guerra con l'Austria. — 4. Il Fambri e ancora il Bonghi. — 5. La Stella d'Italia) L. 1,50
2. **SALVATORE BARZILAI** - La nostra guerra L. 0,25
3. **VITTORIO EMANUELE ORLANDO** - La Guerra giusta e necessaria L. 0,30
4. **FRANCESCO LO PARCO** - Le Alpi nostre nella poesia di Giosuè Carducci L. 0,80
5. **MICHELE SCHERILLO** - Dante simbolo della Patria. - Cavour e la Marina Italiana. Discorsi ed altre bricciache . . . L. 1,20
6. **EDUARDO CIMBALI** - La festa della pace e il nuovo diritto internazionale nel secondo anno della conflagrazione. (Con 3 appendici: 1. Vecchio e nuovo diritto internazionale nella presente conflagrazione. — 2. Programma di pensiero e di azione per la Società Universale dei diritti d'indipendenza. — 3. Regolamento per la Società stessa) L. 0,80
7. **GIUSEPPE CIMBALI** - Gli insegnamenti della guerra per la fede nella Democrazia internazionale L. 0,80
8. **BRUTO AMANTE** - I napoletani nel 1815. La prima guerra per l'unità d'Italia L. 1,—
9. **GIORGIO DEL VECCHIO** - Le ragioni morali della nostra guerra. (2ª ediz.) L. 0,80
10. **EDUARDO CIMBALI** - Martire e santa Polonia! (Con in appendice: L'indipendenza del Belgio e della Polonia innanzi al futuro Congresso della Pace) L. 0,50

11. **GIUSEPPE SANARELLI** - La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale L. 1,20
12. **BRUTO AMANTE** - Per l'assetto federativo delle nazioni latine. Arminio e Germanico. Pangermanesimo e Paulatinismo L. 1,20
13. **GIOVANNI JANNONE** - I. Per la lingua d'Italia e per la « Dante ».- II. Gabriele Pepe nei suoi diari militari inediti (1807-1815). Conferenze fiorentine L. 1,—
14. **FEDERICO CICCAGLIONE** - Donato Antonio d'Asti e la coscienza storica italiana L. 1,—
15. **STANISLAO DE CHIARA** - Giosuè Carducci e l'anima moderna L. 0,80
16. **EDUARDO CIMBALI** - Trionfi e compiti del nuovo diritto internazionale nella presente conflagrazione (Con 4 appendici: 1. Bancarotta del Diritto internazionale o del millenario indirizzo che lo domina? — 2. Il compito degli internazionalisti nel presente momento storico internazionale. — 3. La nuova era internazionale dei diritti d'indipendenza. — 4. Una profetica lettera di Giacomo Novicow L. 0,80
17. **SALVATORE SCOCA** - Razza e Filosofia nella guerra germanica L. 0,80
18. **GIROLAMO VITELLI** - Per gli studi classici e per l'Italia: I. Il Liceo moderno, i classicisti e . . . la guerra. — Risposta ad Angelo Orvieto, Ignotus e Nicola Festa. — II. La guerra e gl'italiani. — III. La guerra e la scuola classica. — IV. In morte di un valoroso. — V. Non è mai superfluo ricordare il nostro dovere. — VI. Italiani e Tedeschi L. 1,50
19. **IGNAZIO TAMBARO** - Il problema universitario . . . L. 0,80

In preparazione:

- GAETANO BALELLI - Il popolo russo negli ultimi due secoli e l'influenza tedesca.
- LIVIO MINGUZZI - L'epopea napoleonica e il Risorgimento italiano L. 1,20
- DOMENICO SANTORO - Gli inni del Risorgimento italiano. (Con 25 pagine contenenti la musica dei migliori inni patriottici) L. 2,—
- ANTONIO SALANDRA - Raccolta di tutti i discorsi sulla nostra guerra. (Pubblicazione autorizzata dall'Autore).

Prezzo del presente: ~~confratelli 20~~ L. 1,50

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI
Num. 18.

GIROLAMO VITELLI

PER GLI STUDI CLASSICI E PER L'ITALIA



CAMPOBASSO

CASA EDITRICE CAV. UFF. GIOVANNI COLITTI E FIGLIO

1916